

**COSTRUIRE UN PROGETTO DI TRASFORMAZIONE
DELLA SOCIETÀ PER LAVORARE MEGLIO, MENO,
IN SICUREZZA E GIUSTAMENTE RETRIBUITI**

ATTI
Terza Conferenza
Nazionale del PCI
sul Lavoro

**TERZA CONFERENZA NAZIONALE
DEL PCI SUL LAVORO**

23 SETTEMBRE 2023 ORE 10.30

SALA DEL C.S.A. INTIFADA VIA DI CASAL BRUCIATO,15 - ROMA



3^A CONFERENZA SUL LAVORO DEL PCI

CSA Intifada, Via di Casal Bruciato 15 – ROMA
(Sabato 23 Settembre 2023)



Alla Presidenza da sinistra:

il compagno Giorgio Langella responsabile nazionale Dipartimento Lavoro PCI, il compagno Mauro Alboresi Segretario Nazionale PCI, la compagna Cristina Cirillo Presidente del CC del PCI e il compagno Mauro De Felice della FGCI

RELAZIONE INTRODUTTIVA

Giorgio LANGELLA *Resp.le Dip. Lavoro PCI, Segret. Naz.le PCI*

Premessa

Sarebbe doveroso convincerci che, per cambiare lo stato di cose presenti, è necessario costruire un progetto complessivo di trasformazione del “mondo del lavoro”. Un progetto, quindi, che definisca gli obiettivi, priorità (e il percorso da seguire per raggiungerli) di una lotta, potenzialmente di massa, che non si limiti e non sia costretta alla pura declamazione di belle frasi inseguendo le questioni e i tempi imposti da altri in maniera scollegata.

Le iniziative e i conflitti non possono e non devono limitarsi ad azioni isolate ed estemporanee, fini a loro stesse che finiscono una volta terminata l’iniziativa stessa. Iniziativa che, anche se può anche non ottenere un successo immediato, deve essere seguita da altre che siano nel percorso delineato dal progetto.

In poche parole non possiamo farci dettare le priorità dalle mode o dalle “emergenze”. Dobbiamo essere noi a dettare l’agenda! E dobbiamo costruire le condizioni (e avere coscienza e volontà) di poter essere autori e attori di un progetto di trasformazione radicale del modello di sviluppo e del sistema.

Possiamo farlo da soli? Noi del dipartimento lavoro del PCI crediamo che sia difficile.



Pensiamo invece che sia utile e necessario creare un fronte ampio politico e sociale che possa incidere nella società. E che questo fronte, composto da forze che abbiano posizioni politiche per lo meno affini, possa affrontare anche (o soprattutto) la questione culturale (e di egemonia culturale) che si è via via perduta quando si affrontano questioni fondamentali come quella del lavoro.

Un’altra cosa. La “timidezza” nell’affrontare questioni che appaiono, oggi, troppo grandi per le nostre debolezze e la convinzione, per molti di noi, di non poter controbattere in maniera efficace perché non si è nelle istituzioni, sono indicative di una sorta di rassegnazione a una sconfitta culturale e ideologica che sembra a molti definitiva. Cosa, questa accettazione di impotenza, che dobbiamo assolutamente rifiutare e combattere.

Facciamo un appello innanzitutto alle organizzazioni politiche che si dichiarano comuniste, a quelle associazioni che danno alla soluzione delle questioni del lavoro la massima priorità, alle organizzazioni sindacali che hanno il coraggio di riconoscere fallita la pratica della concertazione, a chi si riconosce ancora nei principi e nei valori della Costituzione del ’48.

E' necessaria, oltre che utile, una piattaforma che parta dalla situazione disastrosa delle condizioni del lavoro e che disegni prospettive assolutamente alternative al sistema attuale e al modello di sviluppo oggi trionfante.

Si prenda come assunto che il capitalismo è un sistema fallimentare per chi lavora. Il capitalismo dominante si fonda sullo sfruttamento dell'uomo e ci fa credere, con il controllo dei media e con l'imposizione di un pensiero unico, che esso stesso sia l'unico sistema possibile. Impone la divisione tra i lavoratori e la competitività tra gli stessi, l'esistenza di innumerevoli "contratti di lavoro" e condizioni un tempo inaccettabili. Ha trasformato la solidarietà e la classe lavoratrice in un insieme sparso di individui assoggettati anche culturalmente a quel "realismo capitalista" che pare senza via d'uscita. È il trionfo di quella frammentazione del mondo del lavoro inseguita da decenni da una classe imprenditoriale espressione di quel capitalismo cialtrone così diffuso nel nostro paese.

Noi ci dobbiamo opporre con determinazione a questa deriva e l'appello all'unità (si sarebbe detto anche solo pochi decenni fa "unità di classe"), con il quale iniziamo questa conferenza, diventa a nostro avviso oggi qualcosa di rivoluzionario.

Le troppe divisioni tra partiti comunisti e anticapitalisti, tra sindacati, tra lavoratrici e lavoratori, tra chi ha contratti di lavoro decenti e chi è costretto alla precarietà o al lavoro nero (che diventa un rapporto di lavoro quasi normale al quale è difficile sottrarsi) devono essere accantonate, spazzate via.

Facciamolo seriamente, senza nessun rimorso o rimpianto.

Mettiamoci tutti in discussione senza perdere tempo prezioso perché, mentre noi litighiamo, gli altri (i padroni) vanno avanti spediti imponendoci il loro campo di battaglia e i loro diktat.

Infine, il progetto di unità d'azione che dovrebbe essere costruito anche con organizzazioni sindacali e politiche che operano oltre i nostri confini geografici, a livello perlomeno europeo, con una visione internazionalista di classe.

Un lavoro sempre più povero, pericoloso, malpagato

Alcuni cenni sulle questioni che sono emblematiche del modello di sviluppo capitalista oggi trionfante e del progressivo sfruttamento che lavoratrici e lavoratori devono subire. Sono questioni strettamente legate tra loro che devono essere affrontate nella loro complessità.

Precarietà

Nel modo del lavoro (con la diminuzione dei diritti, l'aumento del lavoro nero, le norme che "liberalizzano" appalti e subappalti a cascata, le esternalizzazioni, il lavoro somministrato, quello interinale, le cooperative trasformate in "fucine di sfruttamento", gli oltre 1000 contratti di lavoro, la reintroduzione dei voucher, la criminalizzazione dei conflitti), la precarietà è diventata la "normalità".

Con il Jobs Act e la cancellazione, di fatto, dell'articolo 18, anche i contratti a tempo indeterminato diventano effimeri, deboli e non danno garanzie certe ... la "giusta causa" è stata sostituita da una "ricompensa". Il licenziamento può colpire chiunque e per qualsiasi motivo. La perdita del lavoro

viene compensata dalla retribuzione di qualche mensilità. Così, eventuali assunzioni successive potranno essere fatte a condizioni peggiori e penalizzanti per il “neo assunto” che diventa un nuovo precario privo di garanzie ... le retribuzioni saranno inferiori e, magari, pagate dal pubblico. Questa è, oggi, la situazione abituale, quella ritenuta normale, conseguenza dello smantellamento delle regole che garantivano condizioni di lavoro più stabili e sicure. Si ribaltano i principi costituzionali: il lavoro non è più un diritto ma una concessione, un privilegio.



In questo contesto non possiamo non evidenziare come la precarietà sia una condizione che colpisce soprattutto le fasce meno garantite e, quindi, ricattabili: le donne, i giovani, i migranti (basti pensare alla condizione che vivono i braccianti nei campi, chi lavora nei cantieri, nelle case di riposo, nelle cooperative ...), i pensionati poveri ... Nuovi emarginati spesso relegati ai margini della società e “disposti a tutto” pur di lavorare e avere qualcosa anche minimo in cambio. Persone isolate, spesso costrette a vivere in veri e propri ghetti.

È un ritorno indietro, a periodi antecedenti allo sviluppo dei grandi movimenti sindacali e politici e alle lotte condotte dai lavoratori nel secondo dopoguerra. È un declino che inizia con la sconfitta alla Fiat e prosegue con quella sulla scala mobile, con la “dismissione” del P.C.I. con la Bolognina, con la trasformazione del conflitto e della contrattazione in una concertazione diventata principale “strumento” sindacale, con le privatizzazioni di tutte (o quasi) le aziende e le banche pubbliche ... In definitiva, abbiamo perso quando non siamo più stati capaci di “sognare”, di progettare e di lottare per una società migliore rassegnandoci alla resilienza e al contenimento del danno.

È possibile pensare che si possa rimediare? Che si possa ancora lottare perché chi lavora riesca a ridiventare protagonista della storia? Per noi comunisti non è solo una possibilità è un dovere. Non rinunciare alla lotta, non “tradire” la classe di riferimento, questa è la nostra “questione morale”.

Combattere la rassegnazione deve diventare una parola d’ordine forte. Tra le crepe del disastro, possiamo ancora vedere qualcosa di concreto. Una speranza che viene dai conflitti spesso isolati ma che è necessario siano collegati tra loro, una speranza che vede protagonisti gli “ultimi”, i lavoratori della logistica, i migranti, i rider ... i precari, i disoccupati. Categorie che spesso vengono considerate poco o meno importanti di altre (magari accecati dal ricordo di cos’eravamo o, forse, perché stentiamo a comprendere le mutazioni in atto nel mondo del lavoro) e che, invece, spesso dimostrano una forte volontà di reagire alle condizioni alle quali sono costretti.

È una crescente “folla” di lavoratrici e lavoratori con la quale è nostro dovere interagire e alla quale dobbiamo proporre soluzioni che permettano di fuggire dalla situazione di precarietà e sfruttamento estremo nella quale il sistema li vuole cacciare.

Trasformare la “folla” in “massa” è un compito al quale non ci dobbiamo e non ci possiamo sottrarre.

Salute e sicurezza sul lavoro

Malattie professionali, infortuni, morti nei luoghi di lavoro non sono emergenze ma la normalità. Qualcosa a cui si è fatta l'abitudine.

La totale inadeguatezza della politica istituzionale al riguardo è sotto gli occhi di chi vuole vedere. Non è solo incapacità di affrontare organicamente la questione, di cercare e trovare delle soluzioni, è prima di tutto indifferenza. Un'indifferenza che soffoca con il silenzio le notizie che, guarda caso, appaiono solamente quando non se ne può fare a meno, quando l'incidente mortale è particolarmente cruento, quando le vittime sono più lavoratrici e lavoratori. Un modo di lavarsi la coscienza.



Dai dati dell'Osservatorio Nazionale di Bologna morti sul lavoro curato da Carlo Soricelli (con il quale siamo in rapporti sempre più stretti) si capisce che, in questi ultimi anni, i morti sul lavoro aumentano in maniera significativa. Da inizio 2023 al 20 settembre ci sono stati 695 morti per infortunio nei luoghi di lavoro e, con i decessi in itinere (che è giusto conteggiare in quanto dovuti spesso alla fatica, allo stress, alla

stanchezza che il lavoro oggi impone e provoca), si superano i 1070. Numeri spaventosi e molto maggiori rispetto a quelli diffusi da INAIL che conta solamente le denunce degli infortuni dei propri assicurati.

Le morti sul lavoro non sono solo "distrazioni" o "tragiche fatalità". Queste, che certamente esistono, dipendono da fattori che sono intrinseci al modello di sviluppo capitalista. Un modello che, come abbiamo già detto, favorisce e genera la frammentazione del mondo del lavoro, l'assenza di solidarietà tra chi lavora, l'individualismo, la rassegnazione, la solitudine e, quindi, l'accettazione della normalità di deboli e indifesi.

La mancanza di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro è il risultato di condizioni di lavoro sempre peggiori, della velocità imposta dalla necessità di "fare presto" e "lavorare di più e più a lungo", delle retribuzioni insufficienti, dell'essere sempre e comunque sotto ricatto, del livello sempre più scarso di sindacalizzazione, del crescente ricorso a forza lavoro esterna (interinali, somministrazione, cooperative, appalti e subappalti a cascata ...), della esiguità degli investimenti (nonostante recenti dichiarazioni ministeriali assicurino la disponibilità di risorse adeguate) per formazione, prevenzione, controllo e, anche, repressione degli abusi e le regole disattese.

Non è sufficiente assumere nuovi ispettori del lavoro (condizione necessaria ma non sufficiente) e introdurre per legge il reato di omicidio sul lavoro (utile ma non sufficiente).

La questione deve essere affrontata a 360°, garantendo lavoro stabile e sicuro, diminuendo l'impatto ambientale e l'inquinamento, indirizzando la tecnologia verso la realizzazione di strumenti (materiali e immateriali come software, procedure, metodologie ...) sempre più efficienti ed efficaci che garantiscano la sicurezza ai massimi livelli possibili.

La questione salariale

Innanzitutto bisogna porsi una domanda: chi deve pagare la crisi, l'incapacità di direzione, l'assenza di qualsiasi piano industriale, la rincorsa al profitto, le guerre di "lorsignori"?

La risposta dei padroni e dei governi a loro asserviti è chiara: deve essere chi vive del proprio lavoro. Dobbiamo essere coscienti che è proprio questa risposta, e la sua attuazione nei fatti, che ci ha portato a una situazione insostenibile per chi vive del proprio lavoro o non lo trova, per i giovani e i pensionati. Situazione nella quale è normale l'aumento della povertà, delle bollette, dell'inflazione ... di un carovita che colpisce la classe lavoratrice e che viene affrontato con bonus irrisori e temporanei e con regalie a chi la crisi l'ha provocata.

C'è un problema di fondo che è quello che nessuno mai è responsabile di questa situazione. Soprattutto chi possiede la stragrande maggioranza della ricchezza ritiene di dover avere sempre di più. Quando si parla di riforma



fiscale lo si fa per promettere la "flat tax", per diminuire le aliquote fiscali alle fasce più alte di reddito, per garantire i patrimoni miliardari dei più ricchi, per concedere agevolazioni, incentivi e risorse pubbliche alle imprese. "Patrimoniale" e "lotta all'evasione fiscale" sono parole scomparse dallo scenario politico istituzionale. Sono diventate, così come l'aumento strutturale dei salari e delle pensioni, una sorta di bestemmia. Non parliamo delle promesse elettorali sempre disattese, parliamo della realtà. E la realtà è (per esempio) che esistono una cinquantina di miliardari che possiedono un patrimonio complessivo che supera i 200 miliardi e che è cresciuto negli anni di pandemia e crisi. A fronte di ciò il salario reale medio annuale di chi lavora è diminuito rispetto a 30 anni fa ed è inferiore di circa 8000 euro rispetto a quello medio della UE.

Non solo, si vorrebbero ripristinare per legge le gabbie salariali (che in maniera silenziosa e senza clamore, di fatto, esistono già se è vero, come viene rilevato da più parti, che le retribuzioni a parità di impiego del Sud sono inferiori di circa il 10% rispetto al Nord Italia). E quando si afferma che anche la vita al sud costa meno viene fatto null'altro che becero populismo a vantaggio del padronato in quanto non si tiene in conto, né della situazione dovuta alla cronica mancanza di lavoro aggravata dalla cancellazione del reddito di cittadinanza, della conseguente necessità di emigrare in zone più ricche, della disperata situazione dei servizi e dello Stato sociale nel nostro meridione. Il tutto aggravato da un progetto di autonomia differenziata che creerà ulteriori disuguaglianze.

Anche questa, la questione meridionale mai risolta, non è né utile né possibile lasciarla appesa a slogan e soluzioni e progetti irrealizzabili o, peggio, inutili se non dannosi (vedi ponte sullo stretto). Dobbiamo affrontarla con analisi e proposte serie e soluzioni radicali di trasformazione dell'attuale sistema. Sfruttando e utilizzando le grandi potenzialità del nostro meridione dal turismo all'agricoltura e non solo, combattendo (ma seriamente) i poteri mafiosi, lo sfruttamento intensivo

di manodopera che utilizza il ricatto come forma contrattuale, il caporalato, il lavoro povero e precario che, soprattutto in quei territori, sono pratiche particolarmente diffuse.

Di fronte a tutto questo non diventa, forse, necessaria una legge che ripristini una nuova scala mobile permettendo a chi lavora di mantenere un livello di vita dignitoso? Non ci sono, forse, le conoscenze tecnologiche e non si potrebbero creare quegli algoritmi “democratici” che permetterebbero di formulare soluzioni congrue e realistiche, volte a garantire prioritariamente benessere a chi lavora? A chi, cioè, ha pagato le crisi passate, sta pagando le attuali e ha subito e mai governato né controllato le “novità”?

Quando parliamo di indirizzi da dare nella ricerca e nell’uso dell’innovazione ci riferiamo anche a questo.

Rapporti tra formazione e lavoro

(PCTO – alternanza scuola-lavoro e ITS Academy)



Anche questa è una questione che ci deve interessare e sulla quale dobbiamo aver presente il “fatto (ideologico) a monte”. Cosa intendiamo? In pratica significa avere coscienza di dover scegliere se l’istruzione (la conquista del sapere che comporti una crescita culturale e civica non solo dei giovani), debba sottostare alle “esigenze” dell’impresa privata o se debba avere come obiettivo formare cittadini coscienti che possano conquistare gli strumenti per progettare, pianificare, costruire e partecipare allo sviluppo

industriale ed economico del paese.

Significa anche dover scegliere a chi si possa lasciare in mano il potere di decidere quale debba essere il modello di sviluppo. Si tratta, in definitiva, di rispondere a una semplice domanda: si può delegare all’impresa privata il potere di decidere cosa si debba studiare e chi possa accedere alla conoscenza e ai saperi?

Permettere la creazione di una folla di “lavoratori utili”, privi di diritti che chieda poco perché così gli è stato insegnato attraverso “stage” sotto pagati o non retribuiti, significa anche stabilizzare le differenze tra chi può permettersi studi più avanzati (perché appartiene alla classe dominante) e chi potrà solo perseguire una “carriera” di formazione lavoro. È il ritorno (già, per altro, in fase avanzata) a una scuola divisa in classi che mummifica la differenza tra ricchi e poveri facendo carta straccia della Costituzione.

L’ingresso dei produttori di armi e, direttamente, delle forze armate nelle scuole (una sorta di alternanza scuola-caserma) e del “reclutamento” degli studenti con la promessa di un posto immediato e sicuro, pone ulteriori certezze su quali siano gli obiettivi delle politiche e dell’ideologia che sta alla base del progetto di modello educativo asservito all’impresa e voluto dalle classi dominanti.

Per questo i comunisti devono essere fermamente contrari al PCTO (ex alternanza scuola-lavoro) così come concepito e a quella “sostituzione” delle Università con ITS Academy controllate dalle associazioni padronali.

In poche parole rifiutiamo che siano le imprese a decidere cosa si debba studiare e utilizzare il periodo nel quale chi studia è “obbligato a lavorare” con “capitale umano” (orrendo termine che è entrato nell’uso comune come sinonimo di lavoratori e lavoratrici) a costo zero.

Rappresentanza

Ultimo punto, non certo per importanza dal momento che tutti sono fortemente correlati tra loro e che hanno priorità analoghe, è quello di dare voce a chi lavora e di garantire una reale rappresentanza politica e, soprattutto, sindacale rompendo gli schemi e le convinzioni attuali.

Si impone una nuova legge sulla Rappresentanza di chi lavora che garantisca a tutti i lavoratori e alle lavoratrici di poter scegliere i propri rappresentanti, chi ha le competenze per poter trattare e portare a casa risultati. E quando si scrive “tutti” si intende chi lavora in qualunque condizione con qualsiasi contratto di lavoro, a tempo indeterminato, determinato, a chiamata, gli esternalizzati, le false partite iva ...

Questo a prescindere da equilibri e alchimie di vario genere e da logiche legate alla concertazione che, come evidenziato, che rifiutiamo e che si è rivelata pratica fallimentare e negativa per chi vive del proprio lavoro.

Alcuni spunti per una riflessione su innovazione tecnologica (e suo utilizzo)

Il problema della scienza, della ricerca e della tecnologia non può essere ridotto al fatto se esse siano buone o cattive a prescindere. Si tratta di decidere a cosa e a chi serve l’innovazione e come debbano essere utilizzati i risultati ottenuti. In poche parole chi può e deve controllare, chi può e deve finanziare ...

La scelta è decidere se l’innovazione tecnologica (strumenti materiali e procedure) serve a creare profitto o a “salvare le vite” (il caso della ricerca sanitaria è emblematico così come quello della produzione energetica) lavorando meglio, meno, in sicurezza e retribuzioni adeguate.

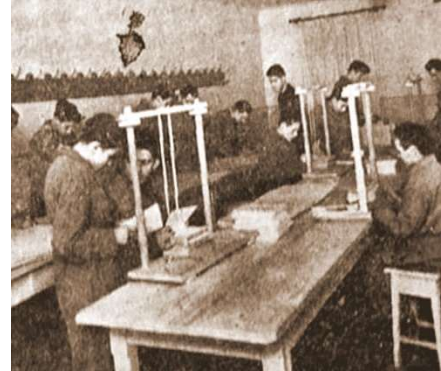
Posizioni antiscientifiche, a-scientifiche, persino complottiste, tendenti a pensare che la scienza sia, di per sé, negativa (o almeno settori di essa), esulano dalla politica e dagli obiettivi che i comunisti dovrebbero perseguire.

Non è possibile né utile e tanto meno necessario, lasciare i risultati dell’innovazione tecnologica (che, ne sono convinto, non si può fermare) a chi vuole una scienza asservita al mero profitto così che i vantaggi per “la gente comune” siano solo “armi di distrazione di massa” mentre gli svantaggi per la collettività diventano “necessari danni collaterali” (l’aspetto “cambiamenti climatici” è indicativo di quella che è stata una sorta di resa al sistema capitalista senza tentare di contrattaccare e neppure opporre una adeguata resistenza).

E si dovrebbe analizzare, in maniera approfondita e scientifica, senza seguire la moda del momento o qualche fascinazione, le questioni poste dall'esistenza, dallo sviluppo e dall'indirizzo che si vuole dare all'Intelligenza artificiale (AI). In prospettiva e già adesso si possono immaginare problemi molto seri che potranno avere ripercussioni drammatiche sulla vita stessa e sui diritti (già martoriati) del lavoro.

Le domande che bisogna porsi sono molteplici e sostanzialmente ideologiche.

Si vorrà costruire "la macchina" priva di "errore" che sembrerà ragionare e comportarsi come "l'umano", sostituendolo? Una macchina materiale o virtuale che sembrerà essere in grado di creare, di immaginare ... persino di sognare? Che in apparenza potrà acquisire spirito critico, magari anche il conclamato libero arbitrio e perfino quella cosa che si potrebbe definire "la folie", che sarà capace infine di innamoramento e di fantasia?



E non saranno, allora, "le persone" che verranno ridotte a seguire modelli (procedure, algoritmi) imposti dalla "macchina"? Che verranno indotte (o costrette) a "pensare" come essa? Che assumeranno, cioè, vincoli all'interno di schemi imposti da fuori e che si abitueranno ad elaborare pensieri che non dovranno discostarsi da quelli ammessi dal sistema dominante, dai costruttori e dai controllori della "macchina"?

La scelta in definitiva è sempre quella tra capitale e lavoro, tra chi avrà la "proprietà" dei nuovi strumenti (materiali e virtuali).

È necessario rispondere alla domanda già formulata in precedenza: sarà "la macchina" a servire "l'umano" o sarà "l'umano" che verrà assorbito dall'abitudine di seguire "la macchina" (e di obbedire agli algoritmi come avviene già oggi in tante situazioni – vedi rider)? Se non riusciremo a rispondere concretamente o ci limiteremo a vedere cosa succede e al massimo tentare di contenere il danno, saremo poi in grado di distinguere cosa ci sarà, nel comportamento umano, di imposto artificialmente e cosa di originale e creativo? La nostra eventuale apatia o paura nell'affrontare la questione non aprirebbe, forse, la strada alla trasformazione definitiva della "collettività di coscienti" in "folla di inutili passivi"?

A queste siamo tenuti a trovare risposte che non siano quelle del totale rifiuto di qualcosa che comunque sarà impossibile fermare.

Proviamo, quindi, ad affrontarle in maniera non conformista e estranea a quel "realismo capitalista" che pervade il pensiero comune (e spesso anche il nostro).

È una nuova sfida tra rivoluzione e reazione, tra essere liberi ed essere schiavi, che determinerà l'esistenza ancora di una coscienza e di una solidarietà collettiva a dispetto di un trionfo individualistico di chi si crederà, grazie al ruolo di creatore e controllore della "macchina", padrone dell'esistenza degli "altri" necessariamente "inferiori".

È, come sempre, un conflitto di classe che impone di scegliere tra socialismo e barbarie.

La (ri)costruzione della coscienza di classe e il ruolo dello Stato (e di cosa esso dovrebbe essere) diventano fondamentali. Realizzare il progetto per una trasformazione di sistema perché lo Stato sia “dalla parte di chi vive del proprio lavoro” oggi può essere, per tanti, un’utopia irrealizzabile. Forse, ma iniziamo a pensare che sia possibile, uniamo le debolezze e la frammentazione che oggi ci costringono a una rassegnata resilienza. È la maniera di avere la forza per spezzare le catene che ci opprimono e non per stringerle ancora di più.

NON POSSIAMO ASPETTARE CHE SIANO GLI EVENTI A DETTARCI LA LINEA.

DIAMOCI UNA MOSSA.

“I PROLETARI NON HANNO NULLA A PERDERE, ALL’INFUORI DELLE LORO CATENE:

ESSI HANNO UN MONDO DA GUADAGNARE.”

Vito Cafaro USB

Mini relazione su politiche del lavoro (modesto contributo ai lavori del PCI sul tema del lavoro)

Il nostro Paese da un po' di anni è in mano a governi di destra o pseudo sinistra/centrosinistra che, alternandosi negli anni, hanno prodotto la stessa politica neoliberista che concentra soprattutto l'attenzione a privilegiare le aziende con leggi in favore del precariato e della flessibilità delle lavoratrici e lavoratori sin dal "Pacchetto Treu" al "Jobs Act".

Il sindacato non ha saputo, in tutti questi anni, dare la dovuta tutela di salvaguardia al reddito e alla salute e sicurezza dei lavoratori, i salari fermi da trent'anni e i numerosi morti ed infortuni sul lavoro lo dimostrano. La legge 81/'08, varata dal Centrosinistra di cui faceva parte il PDCI, fu oggetto di riduzione delle sanzioni pecuniarie e penali da parte del Governo Berlusconi, insediatosi successivamente. Attualmente sono in corso iniziative, con raccolta firme, su proposta di legge per l'inserimento del reato di "omicidio ed infortunio grave sul lavoro". Queste iniziative, oltre alla proposta di legge, tendono principalmente a mantenere l'attenzione sul tema che è diventato il cancro della società italiana.. le morti bianche. Nella mia esperienza sindacale ho dovuto prendere atto che le leggi non bastano. La tutela della propria e altrui incolumità deriva soprattutto da una preparazione consapevolmente formativa. La formazione spesso risulta un atto dovuto. Pertanto il mio parere, dopo avere analizzato tutti gli aspetti concernenti la materia sul campo, è quello che il PCI deve caratterizzarsi con proposte di legge popolare, o comunque chiedere, non so come, al MIUR di inserire già dalle scuole primarie, la materia di Educazione alla Prevenzione. Questo perché, l'approccio al mondo del lavoro non è soltanto un fattore di rischio possibile ma spesso di mancanza di cultura della prevenzione.

L'altro aspetto riguardante il mondo del lavoro è quello relativo alla guerra in Ucraina. Credo di potere affermare che siamo tutti consapevoli della relazione della guerra in corso con il lavoro nel nostro Paese. Alcuni riflessi li riscontiamo nel pagamento delle bollette energetiche, nella spesa quotidiana ecc.... Nel modo del lavoro ci sono state richieste di casse integrazioni o di licenziamenti per mancata fornitura di materiale proveniente dalla Russia oltre al mancato import ed export di prodotti alimentari e non dovuto alla scellerata politica europeista nell'adottare le sanzioni contro la Russia. Con la guerra ancora in corso, alcune delegazioni politiche ed industriali si sono recate sul territorio ucraino plasmandosi in un detto popolare che recita, più o meno così: con il morto ancora caldo si litiga per spartirsi i suoi averi. Queste manovre mi inducono a pensare che, come si è fatto con la guerra nella ex Jugoslavia, partecipando alla distruzione di quello Stato per poi spartirsi pezzi di interventi per la ricostruzione, prassi adottata anche da altri Paesi e conosciuto come il Piano Marshall, lo si farà anche per l'Ucraina. La mia preoccupazione, come già avvenuta nel passato, è quella della ulteriore delocalizzazione delle imprese site nel nostro territorio con relativa perdita occupazionale. Pertanto il PCI, anche su questo tema, deve caratterizzarsi cercando strumenti adeguati a promuovere iniziative popolari che inducono il Governo a varare un Piano industriale nazionale che preveda la tutela del patrimonio pubblico (aziende) e norme per contrastare la delocalizzazione di imprese che di fatto comporterebbe maggiore disoccupazione.

Lettura scritto poetico di Teresa La Neve, da parte di Paola Melchiori

Teresa La Neve è figlia di Angelo, uno degli oltre 100 lavoratrici e lavoratori che lavoravano alla Marlane di Praia a Mare e che sono morti di tumore. Una strage dimenticata, nascosta ... un primo processo che ha visto assolti tutti gli imputati nonostante una sentenza che scriveva chiaramente che l'inquinamento c'era, che le condizioni di lavoro avevano causato malattie e morte, che ancora dopo una decina d'anni dalla dismissione della fabbrica. Un secondo processo che dovrebbe essere quasi alla conclusione. Il condizionale è d'obbligo visto che si sa poco o nulla e che l'informazione nei giornali di grande diffusione "scarseggia" (naturalmente è un eufemismo).

Un minuto di silenzio.

Tanto vale la vita di chi muore tragicamente sul luogo di lavoro o in conseguenza ad una sciagura.

Un minuto di silenzio che molti usano per pulirsi la coscienza e come atto di dolore.

Per il resto "chi muore torna ad essere uno sconosciuto, una vittima della casualità o del destino", altri diranno.

I responsabili non pagheranno mai abbastanza, aiutati anche da una giustizia lenta e che fa il gioco del padrone.

Il fatto è che contiamo poco per chi usa l'essere umano in previsione di un guadagno fatto sul tutto e subito, il che vuol dire massima produttività e zero controlli.

Un minuto di raccoglimento, poi i numeri dei morti, che ogni giorno vengono pianti dai propri cari, tornano nell'indifferenza dei più e soprattutto di chi dovrebbe impedire che ciò accada.

Un minuto e la parola sicurezza, abusata per un tempo piccolissimo e che cozza con quella di profitto e l'arricchimento da conquistare in fretta, sparisce.

Della salute dei lavoratori, soprattutto gli operai, importa a pochi.

Importa poco anche a chi non avendo altra scelta si piega al volere del più forte, di chi paga. A chi si adatta e pretende poco perché consapevole, altrimenti, di restare senza lavoro e il necessario a volte per vivere, anche se ciò vuol dire rischiare di morire.

Un minuto che non sarà l'ultimo, come ultima, purtroppo, non sarà l'ennesima vittima di questo sistema se non si interviene presto e si cambia ...

... Oggi nuovi nomi vanno ad aggiungersi alla lunga lista delle vittime ...

Finirà mai?

Calabria, Campania, Veneto: decine di morti e malati di tumore tra gli operai Marzotto

di GIULIA ZANFINO e EMILIO GRIMALDI

Il processo per la fabbrica Marlane di Praia a Mare, le perizie del tribunale e i tanti ricorsi per quella di Salerno, le denunce nella provincia di Vicenza



C'è un filo di lana che lega tutta l'Italia, da Nord a Sud. È di marca. Si chiama Marzotto. Dal Veneto alla Campania. Dalla Campania alla Calabria. Un esercito di migliaia di operai che ha lavorato per il gruppo tessile. Più di cento i morti e gli ammalati di tumore. Tante storie di dolore che sono al centro del processo di Paola conclusosi con l'assoluzione di tutti gli imputati. Nell'introdurre la requisitoria, il 20 settembre scorso, il pubblico ministero Gambassi ha provato a tracciare un paradigma della vicenda giudiziaria:

"Racchiude una sintesi della vita di molte persone, di uomini e donne che hanno prestato la loro opera di lavoro nella fabbrica tessile Marlane di Praia a Mare". Un corteo di testimonianze di quella "non rara coesistenza tra il bene ed il male, tra, nello specifico, un'occupazione che dà e ha dato sostegno a quelle famiglie, ma che allo stesso tempo ha nascosto rischi e ha generato anche dolore". Emblematica, per il pm, è la storia di Giuseppe Console: ha lavorato in quella fabbrica dal '69 al 20 ottobre 1992, giorno della sua morte, raccontata dalla moglie: "La mia fabbrica" diceva, la stessa fabbrica che l'ha ucciso".

Lo stabilimento secondo le accuse avrebbe compromesso anche l'ambiente circostante, non solo la salute dei suoi dipendenti. Secondo il pm Maria Camodeca, il disastro "deve essere considerato ancora in corso di consumazione, in quanto la contaminazione dei siti industriali e zone ad esso limitrofe ha assunto caratteristiche di potenza espansiva del danno e di attitudine a mettere in pericolo l'ambiente, tale da poter essere ipotizzata come disastro tuttora in corso per la permanenza sul suolo delle sostanze pericolose riversate in modo massiccio." Nello stesso recinto antistante lo stabilimento. Sulla spiaggia, nel mare cristallino dell'isola di Dino.

Nel corso del processo il Gruppo Marzotto ha proposto una transazione economica ai familiari delle vittime della fabbrica di Praia a Mare. Dai 20 ai 30 mila euro. Le parti civili, sfibrate da vent'anni di attesa e spaventate dal rischio prescrizione, hanno accettato. Tutti, salvo la figlia di un ex dipendente, Angelo La Neve, deceduto nel 2004. Per lei, Teresa, si è trattato di una "beffa". "Il danno di aver perso papà e la beffa di un compenso dato solo per mettere a tacere le persone che potevano dire ciò che non volevano venisse detto."

Spostiamoci più a Nord. A Salerno. Qui sono 1.200 gli operai che sarebbero stati esposti all'amianto nello stabilimento Marzotto Sud. Lo accerta una perizia del Tribunale. Ed è un batti e ribatti di ricorsi, in totale mille, contro l'Inps e l'Inail per il riconoscimento dei dovuti aumenti pensionistici. Per circa un centinaio di casi l'Istituto previdenziale ha sollevato dubbi procedurali e ha spedito l'incartamento in Cassazione.

Ma la vera patria di Marzotto è in Veneto. Nel triangolo vicentino e "marzottino". A Valdagno, a Schio e a Piovene Rocchette. A Valdagno la statua in memoria del Conte Gaetano Marzotto, fondatore dell'impero, negli anni delle lotte per i diritti dei lavoratori, nel 1968, venne buttata giù dagli stessi operai perché sottoposti a ritmi di lavoro massacranti e poco retribuiti. Oggi è diverso. Oggi è la salute il diritto da salvaguardare. Almeno venti le persone che sarebbero state colpite dall'amianto. Secondo l'esposto presentato da Medicina Democratica, gli operai non sarebbero stati forniti di sistemi di protezione.

Il campanello d'allarme nella comunità scatta nel 2009. Quando il partito dei Comunisti italiani e l'Unione sindacale di base leggono un trafiletto di giornale sul caso Marlane in Calabria. Indagano. E scoprono che si tratta della stessa fabbrica tessile di Marzotto. Nel febbraio 2012 promuovono un appello per la Calabria: "Verità e Giustizia per i morti della Marlane". La prima firmataria è Margherita Hack. Poi a seguire Franca Rame ed Ascanio Celestini.

"Certe volte mi faccio schifo da sola. L'altro giorno stavamo pranzando a casa e dal naso è iniziato a colare sangue." Inizia così l'emorragia. Sono le dichiarazioni shock rese in anonimato da un'ex operaia dello stabilimento Marzotto di Piovene Rocchette. Ha una perforazione al naso. Una patologia che ha contratto, secondo i medici che l'hanno visitata dopo che fu licenziata, nel reparto di stracannatura, cioè dove "arrivavano le rocche (gomitoli di lana) colorate ancora fumanti dalla tintoria." Ed è qui che "ho respirato paraffina a tutta carica". La sua testimonianza non c'è nel fascicolo aperto dalla Procura di Vicenza. Non fa parte dei 21 casi che si trovano sulla scrivania del pubblico ministero, Gianni Pipeschi. Ha paura di denunciare. "Lo faccio per i miei figli. Per le conseguenze che potrebbero pagare," dice.

Lettura scritto di Carlo Soricelli, da parte di Giorgio Langella

Carlo Soricelli - *curatore dell'Osservatorio Nazionale di Bologna morti sul lavoro* <http://cadutisullavoro.blogspot.it>

I morti sul lavoro, aumentati enormemente da quando ho iniziato il monitoraggio il 1° gennaio 2008, dimostrano una cosa molto importante: la solitudine del mondo del lavoro e le divisioni dei lavoratori stessi.

Chi si sente più tutelato si dimentica che ci sono altri milioni di altri che vivono nella precarietà, che prendono salari da fame, che muoiono numerosissimi: nelle piccole e piccolissime aziende e tra gli artigiani sono concentrati il 95% dei morti sui luoghi di lavoro.



Mescolando i morti in itinere con i lavoratori morti sui luoghi di lavoro, creano solo un'enorme confusione, categorie molto numerose diventano con tanti morti sul lavoro solo perché in tanti muoiono in itinere, tra questi anche moltissime lavoratrici.

Dall'analisi dei dati raccolti colpisce anche l'età delle vittime, spesso molto giovani, per la precarietà e ultrasessantenni che sono intorno al 35% del totale. Lavorano spesso in nero, perché hanno perso il lavoro alla soglia della pensione e non ne trovano uno in regola, ma ci sono anche pensionati che cercano con "lavoretti" di arrotondare una pensione insufficiente.

Precarietà e allungamento dell'età della pensione sono autentici cancri sociali per chi lavora, e occorre mobilitarsi, cercare un nuovo modo di stare insieme, trovare quei fili conduttori che uniscono tutto il mondo del lavoro. Uno di questi è per l'appunto la Sicurezza.

Come ho scritto più volte ritengo ottima l'idea di un Referendum abrogativo di tutte le leggi che hanno aumentato i lavori precari, in primis il jobs act che ha reso precaria la vita di tutti i nuovi assunti. Nel mio lavoro all'Osservatorio, mi sono accorto, già da tantissimi anni, che la precarietà ha provocato moltissimi morti sul lavoro.

È necessario aumentare le retribuzioni. Un salario minimo che dia dignità e non costringa a fare la fame a chi prende neppure mille euro al mese è necessario.

Quest'anno siamo già a + 17% dei morti sui luoghi di lavoro rispetto al 2022: 4 dei 7 morti sui luoghi di lavoro in questi ultimi giorni hanno 70, 67, 64 e 61 anni, questo per farvi comprendere di cosa stiamo parlando.

Chiediamo almeno di abbassare notevolmente l'età per andare in pensione, di fermare l'orribile girovagare per l'Italia di tantissimi lavoratori. Morgese, morto all'aeroporto di Bologna, aveva la

residenza a Marano di Modena, il lavoratore di 61 anni morto ieri travolto nel modenese da un palo telefonico era in trasferta da Benevento.

Occorre far finire le divisioni tra i lavoratori. Muoiono sul lavoro di destra, di sinistra, di centro.

In questa occasione voglio ringraziare il compagno ingegnere Giorgio Langella, l'Unità dei Lavoratori e il PCI per avermi fatto sentire la loro vicinanza, per avermi aiutato segnalandomi altri morti (per fortuna sono decine di persone che mi danno una mano segnalandomi i decessi). Ciò mi conforta, perché ora c'è una rete solidale nel Paese.

Inail è stata costretta finalmente a scrivere nel suo Open Data che i morti che diffonde sono solo i suoi e non sono rappresentativi di tutto il panorama lavorativo, ci sono voluti 15 anni ma finalmente ora lo sanno tutti gli italiani.

Compagne e compagni, buon lavoro e buona lotta.



Pierpaolo Capovilla

cantante e autore italiano, Il leader del gruppo rock italiano [Il Teatro degli](#)

[Orrori](#).



Care Compagne e cari Compagni del PCI vi affido il testo di una canzone per testimoniare la vicinanza umana, politica e intellettuale, nei confronti di coloro che muoiono sul lavoro. Per ricordarci che chi muore è sempre e semplicemente uno di noi, non un estraneo, non una disgrazia, non un numero, ma un uomo, una donna in carne ed ossa, con il suo passato, il suo presente, il suo futuro, la vita, insomma. I morti sul lavoro, in Italia, sono in continuo aumento, ogni maledetto anno, e

sono migliaia. Morti ammazzati da un sistema di guerra, non lavoratrici e lavoratori alla vitale ricerca della pace e del benessere, ma soldati coscritti al servizio del mercenario profitto individuale.

Pierpaolo Capovilla

GIANCARLO

se dovessi morire

morire, morire

se dovessi morire

morire, morire

è sempre per pietà degli altri

che ci lascia andare

tu, non devi piangere

e se mi cercherai ogni tanto

non t'illudere

lo sai che non ci sono più

che non ti guardo da lassù

e che non veglio su di te

sarebbe bello, si

sarebbe così bello che

rinascerei in un gatto

*un gatto nero come il buio
buio come una notte scura
e mentre fai all'amore
io verrò sul tuo letto
a far le fusa*

*rinascerei in una rondine
e tornerei in primavera
esattamente allo stesso nido
quello di sempre
quello a casa tua*

*e saprei sorprenderti
e la sera cercherei
la tua mano alla finestra
e tu ti chiederai
ma che razza di rondine sei
di che razza sei*

*forse è colpa del wifi
forse è colpa delle microonde
ma questa rondine mi guarda
come se mi conoscesse
come se io fossi un tuo simile
che vola*

*stamattina
in cantiere
Giancarlo è caduto
se n'è andato in un momento*

Massimiliano Rossini - UP di Tivoli Valle dell'Aniene

Porto i saluti di UP di Tivoli Valle dell'Aniene, saluti a pugno chiuso.

Nel nostro territorio da tempo abbiamo iniziato una collaborazione con i compagni del PCI Monti Prenestini Casilina trovando da subito una unità su importanti questioni come la Pace e l'aumento delle spese Militari insieme stiamo condividendo la lotta per l'ospedale di Subiaco e Tivoli prossimi alla chiusura, anche la lotta per il reddito di cittadinanza ci ha visti uniti e in prima fila insieme abbiamo organizzato diverse iniziative come la raccolta firme per il salario minimo e il reato di omicidio sul lavoro è così nato un laboratorio politico dal basso libero e spontaneo grazie a questa unità abbiamo rimesso al centro della vita politica di Tivoli gli interessi e i bisogni dei lavoratori disoccupati studenti pensiamo che il tempo delle chiacchiere E finito è necessario e urgente unire le forze tutte le forze genuine anticapitaliste per mettere in campo un ampio fronte di resistenza sul salario minimo noi di Unione popolare pensiamo che sia già una vergogna che bisogna raccogliere le firme per un diritto costituzionale infatti l'articolo 36 dice che il lavoratore a diritto ad una retribuzione sufficiente per assicurarsi a lui e alla sua famiglia un'esistenza dignitosa e quindi vergognoso che il governo e l'opposizione fingono di volere il salario minimo mettendo in scena una farsa si sono presi 60 giorni di tempo per fare una legge che è un diritto costituzionale e però stato sufficiente un solo giorno per aumentare gli stipendi e i vitalizzi ai parlamentari quinta il salario minimo in parlamento nono faranno mai per questo solo una mobilitazione popolare puoi riuscirci . Ma noi di UP pensiamo anche che in questi 30 anni i salari degli operai italiani sono diminuiti grazie soprattutto ai contratti a perdere firmati in primis dal CGIL con loro politica concertativa hanno diminuito non solo il reddito degli operai ma anche i loro diritti.

Daniele DE PIERO, Segretario Provinciale PCI di Pordenone e **Flavia VALERIO**, Delegata FIOM Electrolux



L'Electrolux di Porcia è stata il fulcro dell'organizzazione operaia nel pordenonese dalla fine degli anni Sessanta, luogo dove sono nati i Comitati Operai, dove è arrivata la solidarietà del Movimento Studentesco, dove il femminismo ha determinato rivendicazioni soprattutto rispetto alla prevenzione sulla salute e la sicurezza nel posto di lavoro ma anche fuori dalla fabbrica, dove il Sindacato ha formato sapere oltre che quadri, dove in buona sostanza si è formata una coscienza di Classe.

La condizione del lavoro nel nostro Paese è nel frattempo precipitata, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. È un processo che viene da lontano, amplificato dalla crisi

strutturale nella quale versa il sistema capitalista, e che vede l'Italia tra le realtà europee in maggiore difficoltà.

Pesano al riguardo le politiche finanziarie ed economiche dei vari governi confindustriali succedutisi nel nostro Paese in ossequio ai diktat della cosiddetta Troika (Commissione europea, Banca Centrale Europea, Fondo Monetario Internazionale), l'imperante filosofia liberista, la legislazione affermatasi nel tempo in materia di lavoro (dal pacchetto Treu, fino al Jobs Act passando per la legge Biagi).

L'Electrolux diventa quindi il luogo esemplare dove si realizzano gli effetti delle politiche enunciate precedentemente.

La situazione in cui versa oggi l'azienda e conseguentemente in cui si trovano le lavoratrici e i lavoratori è estremamente pesante.

L'inizio della crisi attuale risale al periodo pre pandemico.

I primi segnali li abbiamo avuti già nel 2019, quando, per mere scelte economiche, si è deciso di abbandonare fette di mercato importanti di un "buon medio di gamma" che si attestava come prezzi sui seicento Euro (parliamo di lavatrici).

Di fatto si è così ceduta una gran parte di acquirenti alla concorrenza Turca (Beko) e cinese (Haier), pensando che oramai l'economia Europea ancora in ascesa permettesse una scalata verso un mercato di alto e altissimo di gamma con margini di profitto più ampi anche se con vendite contenute.

La pandemia però ha "drogato" numeri, perché, pur di mantenere un certo livello di produzione, Electrolux ha riportato nelle fabbriche in Italia anche il medio basso di gamma dal momento che molti competitors si sono ritrovati con le fabbriche chiuse.

La crisi energetica, che ha lievitato i costi di produzione, ha fatto il resto.

La grande crisi economica che stiamo attraversando e che sta portando un'ondata di recessione mondiale, impoverendo anche quelle fasce sociali di riferimento, ha di fatto dimostrato come le previsioni aziendali siano state fallimentari.

Il risultato è stato il crollo di un terzo delle vendite, rendendo i costi di produzione insostenibili, con la conseguenza che l'esposizione debitoria della società, la perdita di valore del titolo in borsa, e i mancati dividendi del 2022 per gli azionisti (che potrebbero ripetersi anche quest'anno), stanno facendo chiudere fabbriche del gruppo in tutto il mondo.

Oltre a ciò si è pensato di vendere quei marchi che hanno ancora margini di guadagno, vedi Zanussi o Olimpia, nomi che per buona parte di clienti dislocati nella penisola iberica piuttosto che in Inghilterra equivalgono ad una garanzia di prodotto.

L'illusione è quella di poter così "far cassa" ed arginare le perdite, ma le cose non stanno in questi termini.

È un giochino che oramai non può più reggere a lungo dal momento che l'azionista, che è uno speculatore e non un filantropo, ha la vocazione di investire tre per portare a casa quattro e non di certo di adottare una famiglia di lavoratori dividendo con questi ultimi il proprio guadagno.

Queste scelte strategiche, derivanti da analisi di mercato fatte con cupidigia nel solo interesse di massimizzare il profitto a breve unite alla miopia strategica e all'assenza di una seria pianificazione industriale, stanno producendo una grave crisi strutturale che in un prossimo futuro potrebbe portare alla chiusura degli stabilimenti in Italia.

All'incapacità di programmazione padronale si aggiunge l'assenza di una politica industriale aggravata dalle scelte di un governo che, "patriota" a parole ma in realtà pronò agli interessi statunitensi, ha ostacolato e impedito l'eventuale vendita ai cinesi e ha di fatto chiuso importanti scambi commerciali con la Russia ed i suoi paesi satelliti, con il risultato che questa "follia economica" ha ulteriormente favorito i turchi (Beko) che producono elettrodomestici in Italia poi li spediscono attraverso i loro canali di vendita in questi nuovi, ma solo per loro, mercati.

Per concludere possiamo dire che nel nostro paese manca un'idea di Stato, manca un governo serio e responsabile, manca una politica estera lungimirante in grado di interpretare un mondo che si sta evolvendo, manca una seria politica industriale, manca, ma noi comunisti stiamo lavorando per ricostruirla, un'unità di Classe in grado di fare invertire la rotta. È il caso di ricordarlo: Socialismo o barbarie.

.....

Tommaso PASCARELLA

PCI Caserta

In questo intervento per la conferenza nazionale del lavoro, mi preme sottolineare un aspetto, a mio parere pericoloso, relativo ad uno degli argomenti più attuali. Il salario minimo.

Oggi si può dire che tutte le parti politiche e sindacali sono ovviamente a favore. Ma bisogna stare attenti a non essere promotori di un provvedimento, come tanti in Italia, solo su carta ma non esigibile. Dico questo perché è necessario essere realisti. Ammesso che si riuscirà ad ottenere la legge sul salario minimo, nessuno o quasi si sta ponendo il problema dell'eventuale applicazione effettiva.

Nel nostro sistema legale non sarà una cosa affatto semplice. Sarebbe necessario riaprire e modificare CCNL in corso, per non parlare dell'applicazione dove tutt'ora si lavora in nero.

Se non si applica il CCNL come immaginiamo di far percepire il salario minimo? È necessario una totale rifondazione del sistema di controllo, a partire dagli Ispettorati territoriali del lavoro in termini di aumento di risorse e di qualità. Il rischio è di creare nel mondo dei lavoratori aspettative alte che rischiano di non essere realizzate. Credo sia dovere ed obiettivo dei comunisti preoccuparsi di questi rischi in anticipo e non rincorrere successivamente. Anche perché si minerebbe ancora una volta la credibilità della lotta e della nostra politica

Bruno TURIN

PCI Monterotondo

Mi chiamo Bruno Turin ex lavoratore Ceva logistics Italia.

Nel mese di giugno l'azienda ha aperto un licenziamento collettivo per 20 lavoratori diretti e circa 40 indiretti operanti nel sito di Monterotondo (RM), che gestivano Farmaci per conto di CODIFI con capofila Menarini, Molteni e Farmacia vaticana.

L'azienda giustifica tale atteggiamento con la perdita di commessa CODIFI a favore di UPS con logica del massimo ribasso intaccando, quindi, anche la sicurezza sul lavoro.

Dismettendo i contratti con gli altri 2 clienti (Molteni e Farmacia Vaticana), si è prevista la chiusura del Magazzino entro il 30/09/2023.

Il personale indiretto ha trovato ricollocazione all'interno del nuovo committente e, a parte qualche figura specifica, chi faceva parte del personale diretto non ha trovato spazio di ricollocamento.

L'azienda ha rifiutato qualsiasi forma di ammortizzatore sociale e ha proposto appena 5 posizioni a centinaia di km di distanza mentre è ancora operativa nel territorio Laziale con un magazzino in prossimità di Pomezia, dove nel suo interno opera si personale diretto ma anche quello terzo, in una serie di micromesse.

In effetti si prevede una chiusura da parte dell'azienda che preclude di trovare soluzioni condivise, anche con il nuovo committente.

Mauro DE FELICE

FGCI

Sindacati e rappresentanza

Gli ultimi mesi hanno visto moltiplicarsi sollevazioni e scioperi, da parte di una classe lavoratrice sempre più povera, ma anche sempre meno disposta a chinare la testa, una classe vuole tornare a essere tale e smettere di assecondare la volontà di disgregativa e divisiva delle classi padronali.

Di contro infatti quest'ultima da anni persegue l'obiettivo di smantellare il diritto di sciopero, criminalizzando e reprimendo chi protesta (rimettendoci, è bene ricordarlo, di tasca propria). Chi detiene il potere economico nel nostro paese ha tutto l'interesse di mettere i lavoratori gli uni contro gli altri: lavoratori pubblici contro privati; dipendenti con contratti stabili contro dipendenti con contratti precari, pendolari contro lavoratori dei trasporti... e gli esempi potrebbero moltiplicarsi.



Il quadro che abbiamo davanti è desolante: i giovani italiani sono i meno sindacalizzati d'Europa e la colpa di questo non è solo del ricaricarsi nella loro (vera o presunta) indifferenza ma anche e soprattutto nell'inadeguatezza dei sindacati nella salvaguardia di questi lavoratori.

Il mondo dei lavoratori non può più restare immobile e disarmato sotto i colpi del nemico di classe. È necessario ripensare il ruolo dei sindacati e lavorare insieme a questi ultimi per dare una vera rappresentanza a tutti i lavoratori senza distinzione e necessario che in ogni posto di lavoro (anche nel terzo settore) vi sia uno o più rappresentanti dei lavoratori. Per i diritti dei lavoratori, gli ultimi decenni hanno segnato un enorme passo indietro: occorre riprendersi tutto, occorre superare questa società.

Come FGCI, lottiamo per un vero cambiamento del mondo del lavoro e della società tutta, lottiamo per il socialismo!!

.....

Corinne PALIDDA

FGCI

Salari e precarietà



Tre anni dopo una pandemia e ormai a 15 anni di distanza dalla seconda depressione economica più distruttiva della storia, i salari ancora non riescono a rimanere al passo con l'inflazione, figuriamoci con l'aumento del costo della vita causato da guerra e speculazione finanziaria.

L'Italia, come la Francia prima di lei con la legge delle pensioni, dimostra ancora una volta di non essere una democrazia, ma un'oligarchia economica basata sul capitale. Una riforma popolare, quella del salario minimo, viene costantemente bollata come "inutile", o "specchietto per le allodole" mentre evidentemente 22 paesi europei su 27 sono troppo indietro per capire quanto sia inutile garantire un salario minimo appena sufficiente per sopravvivere, soprattutto in un paese dove dominano lavori low-skilled come ristorazione e turismo. Evidentemente coloro che hanno pagato la campagna elettorale del governo al potere non tollerano una riforma del genere, che potrebbe andare a distruggere i profitti di molte aziende (piccole e non) basate sullo sfruttamento e su salari oramai insufficienti per garantire una vita dignitosa e fermi agli anni 90.

Quando neanche i socialdemocratici, ormai considerati "comunisti" per idee folli come salario minimo e fondi ai settori pubblici, riescono ad ottenere alcun tipo di concessione da parte della classe dominante, sappiamo cosa significa. Il proletariato sta riconsiderando le sue posizioni ormai troppo svantaggiose e forse si sta ridestando da un sonno che dura ormai dal 1991. Vedere la crescita di paesi come Cina e Vietnam e contemporaneamente vivere in uno dei paesi più stagnanti

dell'occidente potrebbe risvegliare le stesse idee che nel 1922 portarono alla più forte reazione del capitale, la marcia su Roma. Dopotutto il governo attuale sembra supportare tali idee, nate dalla reazione più forte contro i movimenti socialisti e comunisti italiani.

Il partito ha ascoltato diverse categorie di lavoratori, ognuna delle quali lamentava condizioni al limite dello sfruttamento e del precariato. Dapprima i rider, ormai il simbolo della gig economy, senza alcuna tutela legale e sfruttati grazie a questo. Professionisti del settore sanitario, che ormai devono combattere con una sanità pubblica sventrata di tutti i fondi necessari al suo funzionamento e con salari anch'essi stagnanti da 30 anni (sebbene la produttività sia aumentata drasticamente).

I doppiatori, fondamentali in un'economia dove l'intrattenimento (e dunque il doppiaggio di questi mezzi) rappresenta uno dei settori più importanti dell'economia dei servizi e nonostante questo sono davvero poco tutelati.

E ovviamente i cosiddetti "lavoratori low-skilled", coloro che reggono questo paese permettendo ad hotel, ristoranti, lidi e attività in genere di fare un profitto sullo sfruttamento dei lavoratori italiani imponendo prezzi che non rispecchiano assolutamente i salari da terzo mondo forniti (anche in nero).

Tutte categorie, queste, distrutte dal neoliberismo e dalle riforme, fatte sia da partiti di "sinistra" come il PD e sia da partiti di destra, che hanno distrutto i safety nets degli operai, come la scala mobile, e hanno sottofinanziato settori come la sanità pubblica (finanziando molte volte la sanità privata nel mentre) e l'istruzione (regalando soldi ad università come la Bocconi, evidentemente non contente dei dodicimila euro di retta annui). Ma adesso arrivato il momento di invertire la tendenza, è arrivato il momento di invertire il sistema di cose vigenti; noi della Fgci proponiamo la reintroduzione della scala mobile a punto unico e l'eliminazione di tutti contratti precari.

.....

Elisa DE FELICE

FGCI

Scuola e PCTO ALTERNANZA - FGCI

Una delle più disoneste e barbare pratiche presenti nel nostro paese è sicuramente il PCTO o Alternanza scuola lavoro. Diciamo disonesta perché inserita subdolamente al interno dell'offerta formativa di tutte le scuole secondarie di secondo grado di Italia, grazie alla scellerata buona scuola di "renziana" memoria, in teoria per favorire l'inserimento nel mondo del lavoro dei ragazzi ma in realtà pensata per offrire alle aziende manodopera gratuita e senza garanzie di sorta e diciamo barbara riferendoci alle recenti e passate vittime di questa pratica tutte



sacrificate dalla negligenza e assenza di sicurezza sui luoghi di lavoro cosa fatta ,come sempre, in nome del profitto aziendale.

La nostra contrarietà al PCTO non esclude che vi possono essere dei percorsi di avvio nel mondo del lavoro per ragazzi ma questo va fatto per alcuni dottori specifici e soprattutto con scopo e modalità molto diverse dalle odierne.

Avendo ben presente che il perseguimento di profitti a breve termine e a tutti i costi è il fulcro di questo sistema, sappiamo che il dissanguamento dell'istruzione pubblica con: la chiusura di molte scuole primarie e secondarie pubbliche (cosa che di rigetto porta ad un peggioramento delle condizioni di vita di chi, non potendo vivere vicino ad una scuola, è costretto a spendere ore facendo il pendolare o spendere centinaia di euro extra al mese per il carburante) e con tagli sempre più all'istruzione superiore e alla ricerca (cosa che riduce la possibilità di innovare nei vari settori economici e scientifici portando ha una stazione economico) sono porte di strategia capitalistica ben precisa che mira alla sfruttamento della forza lavoro e alla creazione di schiavi salariati privi di coscienza critica.

Sono anni che la FGCI e il PCI combattono fianco a fianco con i giovani studenti per abolire questo obbrobrio e per cambiare il sistema di cose presenti; è il giunto momento che studenti e lavoratori si uniscano come un sol uomo per far cambiare le cose e far tornare la scuola un luogo per istruirsi e non per imparare competenze da esibire ad aziende con standard altissimi accostati a paghe che nemmeno un lavoratore nel dopoguerra avrebbe mai accettato.

.....

Salvatore FAVENZA

FGCI

Salute e sicurezza sul lavoro - Morti sul lavoro – FGCI



«Morire sul lavoro è un oltraggio ai valori della convivenza». Questo è stato il commento del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, per la morte di cinque lavoratori della Sigifer, azienda che lavorava in subappalto per la RFI. Saverio Giuseppe Lombardo, Giuseppe Aversa, Giuseppe Sorvillo, Michael Zanera, Kevin Laganà, come tanti lavoratori e lavoratrici ogni giorno, sono usciti da casa per lavorare e non ci sono più tornati.

In queste occasioni, sembra che il sentimento di lutto sia condiviso da tutti. Per la verità, si dedica appena un minuto di silenzio per ricordarsi di questi cinque lavoratori e si istituiscono lutti nazionali di giorni per frodatori del fisco. Forse il cordoglio non è così unanime, se lo sciopero di categoria proclamato dall'Unione Sindacale di Base per 24 ore è stato ritenuto – quello sì – un oltraggio dalla

commissione garante per gli scioperi, che ha invitato a ripiegare sul più cauto sciopero di 4 ore a fine turno dei sindacati confederali.

Ci si batte il petto quando muore qualcuno, specie quando ne muore più di uno. Poi ci si spiega che sono tanti, perché no? anche “troppi” i morti sul lavoro, ma per carità, non turbiamo troppo il lettore che vuole essere lasciato in pace! C’è pur sempre “un calo dei morti sul lavoro nel primo semestre del 2023”, anno che “potrebbe chiudersi con meno di mille morti sul lavoro” (Avvenire, 28 luglio 2023)!

I pompieri che si affrettano a spegnere il fuoco dimenticano però che il bollettino dell’INAIL, principale fonte di riferimento, non tiene conto dello spropositato ammontare di lavoratori non assicurati. Ben altri sono, al contrario, i numeri drammatici forniti dall’Osservatorio nazionale di Bologna morti sul lavoro, che dal 2008 è l’unico a registrare le vittime tenendo conto anche delle molte che restano invisibili.

INAIL denuncia 559 morti complessivi, mentre l’Osservatorio ne registra 951 al 31 agosto, di questi 626 sui luoghi di lavoro. I dati non migliorano, ma al contrario peggiorano di anno in anno. Sul podio con 74 vittime, attualmente spicca una delle regioni più ricche del Paese, la Lombardia. Ciò mostra che la mancanza di sicurezza non è caratteristica solo di regioni particolarmente arretrate, ma è frutto di scelte orientate al profitto a discapito della vita umana. È sconcertante l’indifferenza che accomuna politici, amministratori, media e opinione pubblica, di fronte a quella che viene etichettata come “strage silenziosa”. Da quindici anni, l’Osservatorio rileva un costante aumento di lavoratrici e lavoratori morti sul lavoro. Eppure, i grandi media tengono a evidenziare una presunta inversione di tendenza, dedicando poche righe a morti raccontate come casi eccezionali: dobbiamo chiederci il perché.

Ordinari sono i tentativi di insabbiare le morti, inscenando malori o incidenti domestici, le cui cause reali vengono alla luce giorni o mesi dopo l’accaduto. Quando le responsabilità vengono poi accertate, le pene riservate ai criminali sono spesso ridicole. Clamoroso il caso di Harald Espenhahn, l’amministratore delegato della ThyssenKrupp condannato a 5 anni nel 2017 per la strage avvenuta quasi 16 anni fa (dicembre 2007) nello stabilimento torinese, dove un rogo costò la vita a sette giovanissimi operai: è stato assicurato alla giustizia solo due settimane fa e comunque in regime di semi-libertà. Ora, noi siamo per una pena che non sia una vendetta, ma ci sembra un po’ poco fargli passare appena le notti in carcere!

Il Capo di uno Stato che “si costerna, s’indigna, s’impegna / poi getta la spugna con gran dignità” potrebbe spiegarci quale siano le motivazioni profonde di questa mancanza di sicurezza nei luoghi di lavoro. A noi sembra evidente: è un problema strutturale, che dipende dal modo in cui si lavora, ed è incentivato da questo governo e da quelli che lo hanno preceduto. Lavoratrici e lavoratori sono considerati “risorse umane” da spremere il più possibile. Vittime di logiche di un capitalismo particolarmente straccione come è quello italiano, devono lavorare fino a tarda età a causa dell’aumento dell’età pensionabile; sotto ricatto e con contratti precari, sono obbligati a lavorare troppo e a guadagnare poco; diritti e tutele sindacali sono stati progressivamente cancellati mettendo in discussione il concetto stesso di rappresentanza.

Chi prova a far sentire la sua voce in questo desolante panorama viene messo a tacere. Chi denuncia l’assenza di misure di sicurezza viene licenziato.

Esiste un nesso profondo tra queste tre questioni: lavoro senza sicurezze, paghe da fame, assenza di democrazia. È con questa convinzione che lottiamo per l'introduzione del reato di omicidio sul lavoro, per salari dignitosi e adeguati al costante aumento dei prezzi e per una nuova legge sulla rappresentanza nei luoghi di lavoro. Perché abbiamo davanti agli occhi una realtà nella quale lavoratori e lavoratrici sono stati costretti a tacere, ad abbassare la testa e ad accettare l'inaccettabile.

Noi lottiamo per trasformare i rapporti di forza tra le classi, restituire voce e potere a chi lavora, superare un modo di produzione che distrugge l'ambiente e la vita degli esseri umani.

Ciro RINALDI

Segretario Regionale PCI Emilia Romagna

Salari reali inadeguati, aumento della precarietà, cancellazione dei servizi sociali e dei diritti. Lavoratrici e lavoratori che vivono sotto ricatto, l'inesistenza di investimenti e leggi efficaci che garantiscano salute e sicurezza nel lavoro, la mancanza di una legge che permetta una reale rappresentanza per chi lavora. Tutto questo rende necessaria la partecipazione di ognuno di noi, indipendentemente dalla appartenenza a Partiti, Sindacati e Associazioni, ad un fronte di lotta che provi a cambiare questo stato di cose.

Dobbiamo dire con forza che va rafforzato il ruolo del pubblico, cominciando con il regolarizzare i precari e internalizzando i servizi dati in appalto a cooperative che sempre più spesso sono legate solo al profitto, negando i diritti minimi ai lavoratori, questo va a incidere anche sulla sicurezza del lavoro di cui ogni giorno come PCI ci occupiamo, ci sono come riportato dai dati un numero impressionante di lavoratrici e lavoratori che perdono la vita sui luoghi di lavoro, a cui vanno aggiunti gli infortuni che spesso causano delle invalidità permanenti.



La domanda che continuamente ci si fa è: Chi verifica il rispetto delle norme di sicurezza (che già ci sono)?

Gli organi preposti sono principalmente INAIL, USL, Ispettorato del lavoro e Osservatori provinciali sulle Cooperative, questi organi sono stati negli ultimi anni depotenziati principalmente a livello di personale e competenze, spesso i loro compiti si sovrappongono, con enorme difficoltà ad eseguire e mettere in atto programmi di intervento e controllo sulla sicurezza nei luoghi di lavoro del territorio efficaci.

Non si investe in tecnologia rivolta a evitare incidenti e malattie nei luoghi di lavoro.

Non si investe nella formazione alla sicurezza negli stessi luoghi, bisogna che ci siano sanzioni reali per chi non adempie alle regole, per questo noi chiediamo che si istituisca il reato di "omicidio sul lavoro".

Questo basta? In parte sì ma il punto sul quale bisogna concentrarsi, credo sia essenziale, è un cambiamento culturale. E' necessario che la cultura della sicurezza sul lavoro sia portata ai giovani nelle scuole, altro che alternanza scuola-lavoro, che si riduce ad abituare i giovani allo sfruttamento, portiamo nelle scuole la cultura della sicurezza, con corsi mirati in cui si insegna alle nuove generazioni l'importanza delle norme di sicurezza, lì si abitui a chiederle nel momento in cui vanno in un Cantiere, su un impalcatura, ect., determinare la consapevolezza che non si tratta, quando ci si infortuna sul posto di lavoro di una tragica fatalità, la fatalità non spiega il massacro di lavoratrici e lavoratori. Solo così, unitamente ai controlli e alle pene, si cambia il corso delle cose.

Per tale motivo insistiamo nel dire che queste cose devono essere fatte dal servizio pubblico e non, come spesso avviene, da organi privati che per profitto chiudono un occhio, spesso tutti e due, per non danneggiare il profitto. Questa è una priorità, tutto si lega in una inestricabile ragnatela: precarietà, competizione tra lavoratori, "sguardo" rivolto solo al profitto, con investimenti per spese militari e opere inutili distratte da quelli necessari per la sanità, il lavoro, l'istruzione ... mancanza di salute e sicurezza nel lavoro.

Continua a mietere vittime la guerra del lavoro, una guerra dove, però, non si combatte ad armi pari e nella quale esiste solo una parte che perde la vita ed è sempre chi lavora.

È stato imposto il concetto che il lavoro debba necessariamente essere precarietà, pericolo, competizione tra chi lavora ... Deve essere malpagato chi lavora deve costare poco a chi ha tolto i diritti alle lavoratrici e ai lavoratori favorendo la situazione drammatica che vivono gli stessi.

Quello che sconvolge è l'assenza di un "mea culpa" da parte di chi ha tagliato gli investimenti, di chi è indifferente, di chi è convinto che la vita di chi lavora sia un costo.

La strage dei lavoratori travolti dal treno ha riempito la bocca a tutti, ma siate sicuri che passato qualche tempo, tutto tornerà alla normalità, l'indignazione calerà al crescere del silenzio soffocante che nasconderà la realtà. Colpisce l'indifferenza, pensiamo all'episodio del lavoratore morto in veneto e al fatto che Intanto il lavoro (non la vita) andava avanti mentre si facevano gli accertamenti, la produzione doveva continuare, qualcuno deve fare profitto.

Colpiscono i dati sulla aspettativa di vita che indicano che gli operai hanno una aspettativa di vita di 5 anni in meno dei Dirigenti invece di chiedersi cos'è che non va e, quindi, fare in modo che anche chi lavora e prende meno faticando di più e più ore, possa vivere più a lungo, si parla di coefficienti per le pensioni.

Non si può sottacere la responsabilità dei Sindacati maggiori in questo stato di cose.

Noi chiediamo di potenziare il servizio pubblico attraverso un piano straordinario di assunzioni a tempo indeterminato.

Assunzione a tempo indeterminato di chi lavora da anni con contratti precari;

No alla gestione delle Cooperative di contratti di lavoro che sono precari e senza sicurezza per i lavoratori;

No agli appalti al ribasso ma una gestione di questi che assicuri la sicurezza sul lavoro e la fornitura di servizi decenti ai cittadini;

l'assenza di una vera rappresentanza dei lavoratori ha avuto con la progressiva erosione dei diritti, con l'esplosione di centinaia di contratti «pirata» (siglati da sindacati "di comodo" a condizioni di ipersfruttamento), con la reintroduzione di fatto delle gabbie salariali, con i rapporti di forza gravemente a svantaggio dei lavoratori che oggi rendono il lavoro sempre più scarso, sempre più precario, sempre più sotto ricatto.

La contrattazione collettiva o anche il lavoro nel pubblico non sono più garanzia di diritti.

Il collegamento tra impoverimento e perdita di potere è testimoniato dal fatto che la condizione di perenne ricatto cui sono sottoposti i lavoratori e le lavoratrici del nostro paese ha tolto loro la possibilità di denunciare condizioni di insicurezza, infortuni, ipersfruttamento, un carovita che colpisce la classe lavoratrice e che viene affrontato con bonus irrisori e temporanei e regalie a chi la crisi l'ha provocata. Chi possiede la stragrande maggioranza della ricchezza ritiene di dover avere sempre di più.

Di fronte a tutto questo diventa necessaria una legge che ripristini una nuova scala mobile che, unitamente ad un salario minimo garantito, permetta a chi lavora di mantenere un livello di vita dignitoso

Anche il sindacato, in questo senso, si trova indebolito: le manifestazioni di piazza raramente riescono a coinvolgere grandi masse di lavoratori. La lotta per la legge sulla rappresentanza deve allora fare i conti, in un contesto in cui la contrattazione collettiva risulta marginalizzata dall'esplosione dei contratti "pirata", con l'attuale organizzazione della produzione e la mutata composizione di classe.

Si impone una nuova legge sulla Rappresentanza di chi lavora che garantisca a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori di poter scegliere i propri rappresentanti, chi ha le competenze, indicato direttamente da chi lavora in un determinato luogo di lavoro, per poter trattare e portare a casa risultati

Non è infatti possibile, proprio per la perdita di potere politico da parte dei lavoratori di cui siamo testimoni, credere che la sola rituale raccolta delle firme o la delega a qualche partito possa permettere il raggiungimento degli obiettivi che ci proponiamo, è necessaria una forte mobilitazione di popolo.

Concludo associandomi a quanto detto da Giorgio sulla importanza di utilizzare le innovazioni tecnologiche per far stare meglio le lavoratrici e i lavoratori. Le innovazioni tecnologiche, se non stiamo attenti, verranno, sicuramente, utilizzate dai padroni per aumentare la disoccupazione e la precarietà. Noi dovremo avere la capacità di fare in modo che queste innovazioni vadano a beneficio dei lavoratori, per intenderci riduzione dell'orario di lavoro a fronte di parità di salario. Ogni essere umano ha il diritto di una vita che non sia solo lavorare 12 ore al giorno, il diritto di avere il tempo necessario per stare con i propri cari, andare al cinema, leggere, rilassarsi, cioè vivere!

Noi abbiamo le conoscenze tecnologiche per creare algoritmi “democratici” che permettano questo, formulando soluzioni congrue, realistiche che possano essere indirizzate a garantire prioritariamente benessere a chi lavora, a chi ha pagato le crisi passate e sta pagando le attuali. Quando parliamo di indirizzi da dare nella ricerca e nell’uso della innovazione ci riferiamo anche a questo.

.....

Paola MELCHIORI

Insegnante

Alternanza scuola-lavoro

L’alternanza scuola-lavoro, più propriamente Pcto (Percorsi per le Competenze Trasversali e per l’Orientamento), è una metodologia didattica che prevede la sostituzione di alcune ore di lezione con una attività pratica da svolgersi (gratuitamente) presso una fabbrica o una azienda. Essa è stata spesso contestata dagli studenti, in particolare dopo la morte di alcuni compagni proprio durante uno di questi stage.

Introdotta sperimentalmente nel 2003, è solo con la con la legge 107 del 2015 – meglio nota come “Buona scuola” voluta dal governo Renzi – che l’alternanza scuola-lavoro diventa parte integrante e obbligatoria dell’offerta formativa di tutti gli indirizzi di studio della scuola secondaria di secondo grado, negli ultimi tre anni di corso.

Oggi tutti gli studenti da quindici anni in su hanno l’obbligo di partecipazione, perché, i periodi di lavoro “sono parte integrante del curriculum dello studente e sono oggetto di verifica e valutazione da parte del consiglio di classe, con una ricaduta sulla valutazione finale dello studente”.

E si tratta di periodi non irrilevanti pari ad una durata complessiva di almeno 400 ore negli istituti tecnici e in quelli professionali e di almeno 200 ore nei licei, negli ultimi tre anni del percorso di studi.

In questa attività pratica gli studenti dovrebbero essere seguiti da un insegnante, dal punto di vista scolastico organizzativo e da un tutor aziendale all’interno della realtà lavorativa.

Secondo il Ministero, tale attività ha lo scopo di avvicinare la formazione offerta dal mondo della scuola alle competenze richieste dal mercato del lavoro ed ha ottenuto l’approvazione di molti, proprio spacciandosi come facilitatrice dell’inserimento degli studenti nel mondo reale, quasi che la scuola non sia una fucina di costruzione del pensiero, ma un isolato castello d’avorio nel quale le giovani menti si perdono dietro a idee inutili e vaghe, invece di mirare velocemente a un impiego il più remunerato possibile.

Non che l’esperienza del lavoro per gli studenti sia inutile in assoluto: in certi contesti, per certe attività, in certi settori può costituire un importante elemento formativo, ma certamente è da

rifiutare fermamente la sua obbligatorietà per tutti gli studenti dai quindici anni in su, anche perché comporta l'offerta di soluzioni lavorative spesso improvvisate e non sempre adatte e congeniali al singolo, tant'è che molto spesso gli studenti si ritrovano a svolgere compiti che non hanno nulla a che fare con le conoscenze apprese, non sono seguiti efficacemente dal tutor aziendale e non sono aiutati nella loro formazione.

Le attese circa l'effetto formativo dell'attuale alternanza appaiono eccessive: difficilmente l'alternanza potrà colmare il gap tra la formazione scolastica e il lavoro, vista la velocità con cui si sviluppano i modelli aziendali con cui la tanto amata "scuola del fare" non potrà mai restare alla pari, visto che è assai improbabile che ciò che si fa oggi si faccia allo stesso modo fra pochi anni. Meglio sarebbe dare spazio allora alla "scuola del capire" che permette di costruire strumenti mentali adattabili alle varie situazioni che si possono presentare.

Ma allora qual è il reale significato dell'alternanza in una società come la nostra segnata dall'egemonia del neoliberismo, per il quale la scuola viene vista come subalterna e funzionale al padronato e al progresso economico? La scuola serve per addestrare il capitale umano necessario al sistema produttivo e, soprattutto, ammaestra i giovani a non avere pretese, ad accettare ringraziando qualunque mansione venga loro offerta portando a termine velocemente quello che viene loro richiesto. Così, se c'è bisogno, ad esempio, di fare fotocopie per tutto il giorno, il tirocinante deve essere prontamente a disposizione. Il giovane impara che deve adattarsi alle necessità aziendali ed essere acquiescente ai comandi sul lavoro, poiché il suo destino dipende da questo, ma soprattutto gli viene trasmessa l'idea che egli è impotente rispetto a questo stato di cose, e quindi che si deve rassegnare. Si comincia a instillare l'idea che poter lavorare è un regalo che ci viene fatto dal padrone e per il quale nulla ci è dovuto.

Altro aspetto fondamentale, che si lega a questo, è la assoluta gratuità dei tirocini proposti dalla scuola. Essendo essi obbligatori e non essendocene molti a disposizione, è ovvio che gli studenti accolgano con gratitudine qualunque proposta venga loro fatta, senza pretendere che il lavoro svolto possa essere, almeno in parte remunerato.

Questo non è tuttavia l'aspetto deteriore. L'alternanza scuola-lavoro è particolarmente nociva perché si basa sull'idea abilmente veicolata e supinamente accettata che il compito della scuola sia principalmente quello di preparare i giovani a trovare posto nel mondo del lavoro.

Un'idea fallace che contraddice il principio costituzionale secondo il quale compito e obiettivo primario della scuola è formare cittadini e cittadine in grado di osservare la realtà che li circonda, elaborare categorie mentali atte ad analizzare i fenomeni, costruire una visione critica e innovativa di sé stessi e della società in cui vivono.

A questo proposito apro una breve parentesi e mi riallaccio al concetto della ITS Academy di cui ha parlato il compagno Langella.

Voi probabilmente sapete che sta per essere approvata una riforma degli Istituti tecnici-professionali, il cui aspetto centrale è la sperimentazione del modello 4+2, cioè la creazione di percorsi scolastici quadriennali, seguiti da due anni da svolgere presso le Its Academy (ancora non si sa se pagati dalle famiglie o dallo Stato)

Seguendo il progetto della alternanza scuola-lavoro, l'obiettivo principale è un'istruzione appiattita quasi esclusivamente sulle esigenze del mercato del lavoro e del capitale, una iniziativa pseudo-educativa, in cui le discipline teoriche che aiutano gli studenti nella costruzione del pensiero saranno quasi del tutto sostituite da una "formazione pratica" funzionale alle esigenze della produzione capitalistica.

In questo contesto, anche i docenti, così come li conosciamo, sono destinati pian piano a scomparire. La loro formazione culturale, fondata su lauree, master di specializzazione e/o dottorati di ricerca e necessaria per stimolare negli studenti la formazione di un pensiero critico, non sarà più utile per l'addestramento-praticantato richiesto dalla riforma. Saranno quindi sostituiti da "esperti", scelti fra i rappresentanti del capitale e interessati soprattutto alla formazione di una obbediente forza-lavoro. (Ci chiediamo inoltre; con che criterio sono scelti? Da chi sono pagati?)

Un'alternanza scuola-lavoro diversa è però concepibile, anche se di difficile attuazione nell'odierna situazione. La scuola deve chiudersi al rapporto con la società? E se si apre, può sopprimere il rapporto con la realtà del lavoro? Il punto cruciale è la forma di una tale apertura. Entro il neoliberismo tale apertura si compie nel segno della subalternità della scuola al mondo aziendale. Occorre invece un'apertura di carattere dialettico, che mantenga la piena autonomia culturale e pedagogica della scuola.

Nella formazione del cittadino, un contatto diretto con la realtà del lavoro può essere importante, perché tende ad aprire gli occhi sul mondo, come ha insegnato Don Milani. La scuola deve però promuovere una consapevolezza critica della realtà del lavoro, e l'alternanza dovrebbe quindi diventare un'occasione per riflettere su tale realtà e prendere coscienza delle sue logiche e delle sue problematiche. A questo scopo, per esempio, dovrebbero essere previsti anche incontri con le organizzazioni sindacali, e la partecipazione degli studenti a dibattiti tra queste e le forze imprenditoriali e discussioni in classe sulle criticità riscontrate.

.....

Edvige XOMPERO

Pensionata RSA

ANZIANI TRA PASSATO PRESENTE FUTURO

Potrebbe sembrare fuori luogo parlare degli anziani a una conferenza sul lavoro.

Non lo è.

Gli anziani di oggi sono i lavoratori di ieri.

Conoscere la loro storia, leggere nel loro vissuto attuale come cittadini, ci aiuta a capire meglio il presente, formulare ipotesi sul futuro prossimo e non solo. Non dimentichiamo che la rimozione della storia, facile tentazione per i sostenitori del nuovo che



A cura del Dipartimento Lavoro PCI

avanza, è una meschina strategia per riproporre in veste nuova quanto già vissuto e metterci sempre nelle condizioni di ritornare al punto di partenza. Gli anziani sono la nostra memoria, riconoscere loro questo ruolo non è solo dovuto, per il loro prezioso contributo, ma è, egoisticamente, nel nostro interesse perché troviamo un tratto di strada già tracciata, conquistata spesso con enormi sacrifici. Inoltre, per noi comunisti, le varie età della vita non hanno un valore proporzionale alla loro produttività, sono un valore in sé, ogni singolo è parte del tutto e contribuisce a costruire l'insieme che chiamiamo società.

S' invecchia per ragioni biologiche ma, nel ricco occidente, anche per ragioni culturali. Vecchiaia è uguale a improduttività, possibile necessità di cure e assistenza, quindi cittadini poco rilevanti, un po' alla volta emarginati e considerati un costo, insieme ad altre vite considerate improduttive.

Per gli anziani di oggi c'è un aggravante in più alla loro condizione: si invecchia in un paese che invecchia.

A parole si esalta il ruolo degli anziani nella società, nei fatti sono sottratti spazi e risorse che permetterebbero loro una vita dignitosa.

Abbiamo visto e sentito chi ha soffiato sul fuoco del conflitto generazionale: gli anziani con i loro "COSTOSI DIRITTI" (pensioni, cure ecc.) toglierebbero il futuro ai giovani. Si scarica, quindi, su di loro il fatto che i giovani faticano ad entrare nella vita. C'è una sfiducia diffusa, di fronte ad un futuro che si presenta pieno di ostacoli. Mai un mea culpa sulle responsabilità di chi ha governato senza avere UN PROGETTO DI FUTURO PER QUESTO PAESE.

Il nuovo che avanza ha usato il termine ROTTAMARE riferendosi alle persone non più produttive con i parametri nuovi imposti da un capitalismo disumanizzato, che non vede i suoi fallimenti e vorrebbe continuare ad imporsi come modello per un nuovo futuro.

Questo si dice di cittadini che con i loro sacrifici hanno dato un contributo essenziale al paese nel superare momenti tragici e per la crescita sociale ed economica. Ripassare brevemente la storia credo non sia superfluo.

Gli anziani di oggi hanno patito la guerra. Le donne anziane hanno patito la guerra, hanno sostituito nel lavoro gli uomini che erano al fronte, hanno sostenuto le famiglie in tempi in cui abbondava solo la miseria, in tutte le sue peggiori sfumature. Insieme poi, uomini e donne, hanno lavorato per la ricostruzione di un paese distrutto dalle folli ambizioni e prepotenze del fascismo.

Con il dolore e il coraggio della speranza sono emigrati, per fare lavori che i locali rifiutavano perché troppo faticosi e pericolosi. Quanti italiani nelle miniere belghe e francesi! Quanti non sono tornati vivi?!

Chi è rimasto, nella desolazione dell'Italia del dopo guerra, ha fatto sacrifici, faticato nel senso più stretto del termine. Lavori pesanti: spaccapietre nelle cave, scariolanti, piccoli artigiani ambulanti braccianti a giornata e poi mondine, lavandaie, filandine.... tutti lavori faticosi che succhiavano la vita per pochi soldi, per sopravvivere malamente, talvolta per morire. Anche ragazzi e ragazze, bambini e bambine erano costretti a lavori faticosi e insalubri.

In mezzo a tutte queste difficoltà hanno lottato per condizioni di vita migliori, quando scioperare poteva essere l'anticamera del licenziamento.

DIRITTO ALLA SALUTE E ALLA CURA – DIRITTO A UNA VECCHIAIA SERENA, DIGNITOSA, CON PENSIONI EQUE – DIRITTO DI FAMIGLIA – DIRITTO ALLO STUDIO E ALTRO ANCORA...

Il futuro migliore, che volevano costruire, non era solo per loro, ma, soprattutto, per chi veniva dopo di loro.

In questo contesto di crescita economica ma anche sociale, anche per gli anziani, si era raggiunto una condizione di dignità sociale e lavorativa. POI?

Poi arrivano gli sconvolgimenti geopolitici degli anni novanta. Il processo ha rallentato per poi incanalarsi in una lenta, ambigua, costante regressione. Sono gli anni del declino delle forze sociali e politiche che avevano sostenuto, con i lavoratori, la costruzione di un paese solidale ed egualitario, così come lo avevano immaginato i Padri costituenti.

Nel piano inclinato della regressione ci sono tutti, ma chi sta peggio sono le persone più fragili e con loro gli anziani.

L'attacco spregiudicato ai servizi primari garantiti (sanità, scuola ecc..) grava di più sulla parte più debole della società, potenzialmente quella che ne ha più bisogno.

Dopo la "CURA PROGRESSISTA" la maggioranza degli anziani ha pensioni basse, insufficienti per affrontare il costo della vita in costante aumento, mentre il pubblico garantisce sempre meno protezione ai cittadini, anche ai meno abbienti.

COSI' CRESCE LA SOLITUDINE CHE GENERA PAURE NUOVE.

Alla paura più frequente negli anziani, che è la malattia invalidante, quella che ti toglie autonomia e autosufficienza e ti mette in mano altrui, si aggiunge la paura per una incertezza continua nel quotidiano. Non ci sono più punti fermi, tutto è in discussione.

Per le persone anziane che abbisognano di sostegno o assistenza a domicilio o in struttura protetta, le cose si sono molto complicate. Se la sanità, ospedali e poliambulatori, è in stato confusionale, le strutture per gli anziani sono allo sbando, alla mercé di nuovi IMPRENDITORI DELLA SALUTE, che hanno occupato il vuoto lasciato scoperto dallo stato, con spirito da PREDATORI, ed hanno fatto dei bisogni altrui un'occasione di lucro. IL ricovero in RSA o in casa di riposo è molto oneroso. La qualità dei servizi è stata gradualmente ridotta e, come già detto, spesso delegata al privato.

Il privato non ha fini sociali ma economici. I servizi devono rientrare nei numeri, sempre più ristretti, delle economie di bilancio. L'anziano ha bisogno di CURE ma soprattutto di CURA. La differenza non è banale ma sostanziale.

Chi si occupa di loro deve avere il tempo e la serenità per un rapporto UMANO, COSA SEMPRE MENO POSSIBILE PER LA PERSISTENTE MANCANZA DI PERSONALE, SOTTOPOSTO A SUA VOLTA A CARICHI DI LAVORO PESANTI E MAL PAGATI. La qualità non è più l'obiettivo primario del servizio, basta una superficiale patina di apparenza, quel tanto che basta a non far vedere l'inconsistenza che sta sotto. La mancanza di personale infermieristico e sociosanitario dura da trent'anni. Ancora senza risposta. In questo clima di decadenza molti lavoratori hanno lasciato questo lavoro. Qualcuno ha manifestato le sue ragioni: non si vuole essere complici di un servizio sempre meno rispettoso dei bisogni e della dignità delle persone.

Gli stranieri, quasi sempre dipendenti di cooperative, restano, non hanno scelta. Non hanno voce per lamentarsi delle loro difficoltà, se non si adeguano rischiano il perdere il lavoro e non se lo possono permettere. Vedete: come tutto torna? Vi ricordate i lavoratori in lotta per i diritti (quelli che oggi sono anziani) che rischiavano il licenziamento? Ecco ora lavoratori nelle loro stesse condizioni prestano loro servizi essenziali!! QUELLO CHE CI VENDONO PER NUOVO E UNA VECCHIA CONOSCENZA ED HA IL SAPORE AMARO DELLO SFRUTTAMENTO.

È DOVEROSO DIRE CHE, c'è una silenziosa resistenza dei lavoratori nelle strutture protette. E grazie alla buona volontà degli operatori, quelli che, NEL COAS, CONTINUANO A LAVORARE CON PROFESSIONALITA' E DEDIZIONE e cercano di garantire un servizio ancora degno di questo nome.

SONO QUELLI CHE POI VENGONO CHIAMATI “EROI “. I servizi non dovrebbero avere bisogno di eroi, bensì di progettazione e investimenti.

La situazione non è migliore per chi ha una persona che gli aiuta a domicilio. Li chiamano “BADANTI”, uomini e donne, solo “BADANTI”. Anche loro sono sempre meno: troppo pesante questo lavoro sia sul piano fisico che psicologico. Ci vorrebbe una rete di aiuto e di sostegno che non c’è. NE consegue che qualche anziano ha come scelta obbligata il ricovero in struttura protetta. Gli anziani vivono tutto questo sulla loro pelle, le famiglie sono inevitabilmente coinvolte, spesso in una solitudine quotidiana di problemi da risolvere.

ECCO UN ALTRO ESEMPIO DI ATTACCO TRASVERSALE DEI DIRITTI: ANZIANI – LAVORATORI – FAMIGLIE. Certo non è questo che gli anziani avevano immaginato per il loro futuro, dopo una vita di sacrifici. Succede che, dopo anni d'inerzia e abbandono, la gravità della situazione è sotto gli occhi di tutti. Bisogna intervenire.

E allo studio una legge sulla non autosufficienza, al suo interno ha un Ddl specifico per gli anziani. Non si sa molto, ma quello che è noto non lascia tranquilli. Troppe volte ricorre la frase “nei limiti delle compatibilità finanziarie di cui alla presente legge.” L’insieme suona come un riorganizzare per ridurre. Citazioni allettanti quali “promuovere la dignità della persona “- “autonomia “- “invecchiamento attivo” non coincidono con le compatibilità di bilancio. Inoltre non sono note le iniziative per la soluzione della grave mancanza di personale sanitario. Tutto molto nebuloso. Chiara è invece la direzione di marcia: una botta di realismo capitalista basato sulle diseguaglianze e ripetuti attacchi ai diritti costituzionali.

Siamo in vista di altri tagli venduti come innovazioni? La cosa non mi sorprenderebbe.

Questo atteggiamento populista e muscolare tende a seminare paura, creare divisione, con conseguenti risposte di tipo individualistico alla realtà.

LA NOSTRA FORZA, INVECE, COME CITTADINI, E L’UNITA’ Unirci, in un progetto condiviso che sia di PROPOSTA, non solo di RISPOSTA. In posizione di forza dicendo chiaro COME CI VOGLIAMO STARE IN QUESTO MONDO. Basta sudditi, subalterni, siamo tanti, ce la possiamo fare. Dobbiamo credere ancora che un mondo più giusto è possibile. Non lasciarci sopraffare dalla prepotenza di una visione populista che schiaccia i deboli e agevola i potenti. Un proverbio africano dice:

IL GIOVANE CORRE PIU VELOCE DELL’ANZIANO MA L’ANZIANO CONOSCE LA STRADA

Solo riscoprendo il valore della solidarietà, quella che mette insieme le diverse potenzialità e redistribuisce rispondendo a bisogni differenti, potremmo uscire dall’angolo, e riprendere la strada, là dove è stato interrotto il cammino verso un futuro migliore.

.....

Piero Leonardi Retired Sales Manager Aeroflot

Sabato 23 settembre si è tenuta a Roma presso il centro sociale intifada di via Casal Bruciato 15 la terza conferenza nazionale sul lavoro a cui sono seguiti i graditissimi festeggiamenti di partito. Invitato dal Responsabile Organizzazione Gianluca Giampà della nostra sezione PCI “Aldo Bernardini” ho portato un modestissimo contributo, rappresentando il settore dei dipendenti di compagnia aerea ed esponendo i recenti avvenimenti, pandemia e guerra Russo Ucraina che hanno

ahimè portato alla chiusura degli scali europei per l'ostracismo russofobo dimostrato nei confronti della mia ex compagnia Aeroflot dove il sottoscritto ha prestato onorato servizio per 44 anni.

Ho spiegato che il settore del trasporto aereo e del turismo oltre a creare automaticamente un indotto non indifferente nel settore della logistica merci e dei trasporti ferroviari, terrestri e marittimi , NCC e taxi , della ristorazione , della ricettività alberghiera , settore che secondo i dati del mise al 2018 pesava per il 13% sul PIL nazionale ma che tornando indietro sino al 1978 , anno in cui sono stato assunto , molto di più ma purtroppo i dati risalenti a quegli anni non sono stati digitalizzati e quindi non sono fruibili. La nostra compagnia statale che era espressione prima del popolo Sovietico e poi dal 1991 di quello Russo, malgrado l'esilio impostole dalla comunità occidentale per causa del conflitto in essere , continua a mostrare simpatia ed affettuoso interesse nei confronti del nostro Paese e soprattutto del nostro popolo a cui più di una volta ha prestato disinteressato aiuto , vedi terremoto di Messina del 1908 ed i recenti avvenimenti della pandemia che lo hanno visto protagonista con l'invio di molteplici soccorsi medici e di ricerca batteriologica , arrivati a mezzo di capaci aerei da trasporto IL-76 . (Ilushin 76) L'Aeroflot continua a pagare gli slots europei (permessi di atterraggio e di decollo) nei nostri aeroporti, fiduciosi che una volta terminata questa grave crisi politico militare, si possa prossimamente tornare di nuovo ad abbracciarci e magari ad organizzare un viaggio della nostra sezione a Mosca e San Pietroburgo a cui mi auguro di partecipare.

Concludo congratulandomi con i compagni della nostra sezione Monti Prenestini Casilina e del Dipartimento Nazionale Lavoro PCI per gli interessanti contenuti e l'ottimo lavoro svolto, oltre che ringraziandoli per avermi permesso di partecipare ed intervenire al loro forum.

.....

Maria Carla Baroni

Segreteria Nazionale PCI



Sono totalmente d'accordo con la relazione introduttiva del compagno Langella, completa, complessiva e stimolante.

In questo panorama occorre individuare alcuni – pochissimi – punti di attacco su cui concentrare energie e attività, oltre a quello sugli omicidi sul lavoro. Ne propongo due.

1) RIPRENDERE IL CONTROLLO SULL'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO E, MEGLIO ANCORA, DELLA PRODUZIONE.

Nel corso degli anni '70 del secolo scorso i Consigli di Fabbrica erano riusciti a contrattare l'organizzazione del lavoro e l'orario e per certi aspetti anche l'organizzazione e la qualità della produzione, soprattutto per quanto riguardava le produzioni nocive alla salute (macchinari, posizioni, sostanze nocive, ripetitività eccessiva, aborti cosiddetti "bianchi"; chissà perché "bianchi", come – dal padronato e dalla stampa compiacente - sono dette "bianche" le morti

sul lavoro... Aborti assolutamente accettati anche da parte di chi lottava contro quelli scelti dalle donne consapevolmente).

Ora processi produttivi, organizzazione del lavoro e orari sono gestiti da algoritmi, che sembrano astratti, inconoscibili, lontani, non controllabili e non contrattabili. Nella grande distribuzione commerciale si arriva al punto che l'orario di lavoro può essere cambiato da un giorno all'altro in base alle previsioni di affluenza della clientela, mandando a spianto qualsiasi possibilità di organizzazione familiare da parte delle lavoratrici madri, soprattutto se madri singole con figli piccoli e/o disabili. Qualche tempo fa a Milano una lavoratrice in queste condizioni era stata licenziata perché di punto in bianco non era riuscita ad anticipare di mezz'ora l'orario di ingresso al lavoro.

Nel suo intervento Ciro Rinaldi ha detto che ora abbiamo le conoscenze per poterci confrontare con gli algoritmi dei padroni, che conosciamo persone in grado di interagire con essi.

Allora scegliamo una o due fabbriche in cui sperimentare questa possibilità, contattiamo i/le rappresentanti sindacali interni ed esterni (territoriali e di categoria) e cerchiamo di riappropriarci di processi produttivi e orari e condizioni di lavoro. Agli esperti di nuove tecnologie potremmo affiancare nostri esperti di processi produttivi e materiali sostenibili: le tecnologie cosiddette pulite sono a favore della salute di lavoratori e lavoratrici e della popolazione in generale. In tutta Europa, inoltre, si stanno sperimentando sostanziali riduzioni di orario a parità di retribuzione: perché non anche in Italia?

2) ABOLIRE I RAPPORTI DI LAVORO PRECARIO NELLA SCUOLA E NEL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE.

Nella prospettiva di un avvicinamento a un lavoro liberato dallo sfruttamento capitalistico dovremmo riuscire a ottenere quantomeno rapporti di lavoro a tempo indeterminato per tutti e tutte, nel privato e nel pubblico. Ma nei due principali comparti della Pubblica Amministrazione la rilevantissima percentuale di lavoro precario assume una valenza particolare, agita contro la popolazione destinataria dei servizi, contro quella ingentissima parte della popolazione che non può pagarsi servizi privati; contro quella ingentissima parte della popolazione – i ceti popolari – che deve, in base alla Costituzione, ricevere servizi di qualità: una educazione mirata anche al formarsi di una coscienza critica come cittadini e cittadine e il mantenimento o il ripristino della salute. Non dimentichiamo mai che la legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale - la legge 833/1978 – era basata sui servizi territoriali di prevenzione, via via affossati quasi dappertutto.

L'altissima percentuale di lavoro precario che, non a caso, è a carico soprattutto di lavoratrici, denota che la scuola e il Servizio Sanitario Nazionale sono considerati dalla classe dominante di scarso interesse, in quanto destinati proprio ai ceti popolari e quindi possono tranquillamente essere lasciati in mano a operatrici e operatori precari e sottopagati, non messi nelle condizioni di dare il meglio di sé. Ciò non significa – ovviamente - che operatori e operatrici pubbliche non diano ugualmente il meglio di sé, anche se nella sanità molti, soprattutto medici, scappano nel privato o all'estero, dove sono apprezzati e ben pagati (le due cose vanno di pari passo).

Se vogliamo che davvero scuola pubblica e sanità pubblica funzionino al meglio dobbiamo per prima cosa far abolire in essi il lavoro precario e sottopagato, che colpisce soprattutto lavoratrici. Se

riusciremo a ottenere ciò miglioreremo sensibilmente anche la condizione delle donne in Italia, che è la peggiore d'Europa, e intaccheremo il patriarcato tuttora imperante nel nostro Paese.

Non è un caso se i lavori di cura delle persone, da sempre considerati lavori "da donne", siano da sempre sottopagati e socialmente poco considerati, mentre sono le attività più importanti in assoluto per il ben essere, per lo star bene, della popolazione. E, quando parliamo di lavoro, non dimentichiamo mai le specificità del lavoro delle donne, che sono le più disoccupate, le più precarie, quelle meno pagate degli uomini a parità di mansione, dalle operaie alle dirigenti.

Sono intervenuti inoltre:

Marco MOROSINI	CSI – CUB
Carlo PELLEGRINO	Primario Ospedale di Bordighera
Concetta MANCUSO	PCI Piemonte
Leonardo CAPONI	PCI Umbria
Diana FERRI	Candidata PCI Reg. Lazio 2023, Cav. del Lavoro
Lino CANTA	Operaio ex Firema, Caserta
Gianni BRAGALONE	Operaio USB
Pietro D'Alisa	PCI Napoli, Ingegnere
Marco TOCCACELI	PCI Roma
Mimmo PASCARELLA	Dip.to Naz. Lavoro PCI, Caserta

Citati saluti da parte della Segreteria Nazionale della CGIL

CONCLUSIONI

Mauro ALBORESI

Segretario Nazionale PCI



Credo di potere esprimere soddisfazione per la riuscita di questa nostra terza conferenza nazionale sul lavoro. Grazie a coloro che con il loro impegno, la loro presenza, l'hanno resa possibile, a coloro che intervenendo hanno portato un importante contributo alla discussione qualificandola. L'odierna conferenza, come quelle che l'hanno preceduta, rispettivamente nel Settembre 2021 e nel Settembre 2022, **sottolinea la centralità che la questione lavoro ha per noi, per il Partito Comunista Italiano.**

La condizione del lavoro, a fronte dei processi determinatisi, si è imposta con forza all'attenzione generale. Come ampiamente sottolineato dalla relazione introduttiva, dai diversi interventi succedutisi, siamo di fronte ad una situazione che evidenzia il suo precipitare. Il lavoro, come i dati quantitativi e qualitativi disponibili dimostrano, per tanta parte manca: basti pensare al tasso di disoccupazione generale, a quello giovanile in particolare, al divario nord/sud, sempre più marcato, all'iniquo rapporto tra uomini e donne, al processo migratorio che investe tanti giovani largamente qualificati del nostro Paese. Quando il lavoro è presente, la realtà evidenzia che esso è assai lontano dall'essere quel fattore di emancipazione, di inclusione, di partecipazione alla vita collettiva sottolineato dalla Carta Costituzionale. È un processo, quello che ha investito la condizione del lavoro nel nostro Paese, che viene da lontano. Siamo di fronte al prodotto delle politiche liberiste che si sono imposte nel tempo sull'onda del processo di globalizzazione, affermatosi essenzialmente all'insegna della concentrazione del capitale finanziario. Politiche che hanno investito l'occidente

capitalista, l'Unione Europea (la sua costruzione ed il suo consolidamento dicono tanto al riguardo) e con essa il nostro Paese, dimostratosi ancora una volta più realista del re. Politiche promosse, assunte dai diversi governi di centrodestra e di centrosinistra che si sono succeduti alla guida del Paese all'insegna del dogma dell'austerità, del "ce lo chiede l'Europa", che hanno portato lo Stato a ritrarsi dalla finanza e dall'economia, ad un massiccio processo di privatizzazione, determinando una situazione che ha visto l'Italia regredire progressivamente, divenire terreno di conquista per le speculazioni internazionali. Politiche che, all'insegna del pensiero unico liberista, hanno affermato la centralità del mercato, dell'impresa, una centralità, quest'ultima, alla quale sono state indirizzate, sotto varie forme, generalmente a pioggia, ingenti risorse, ed alla quale è stata progressivamente sacrificata la condizione del lavoro, il sistema dei diritti dei lavoratori (come dimostrato dal filo che lega tra loro il cosiddetto Pacchetto Treu, la cosiddetta Legge Biagi, i provvedimenti Monti/Fornero, il Jobs Act). La realtà evidenzia il precipitare della condizione lavorativa.

La precarietà di tanti rapporti di lavoro, che priva soprattutto i giovani di un futuro all'altezza delle loro aspettative, **il dramma delle morti e degli infortuni sul lavoro, l'affermarsi di condizioni lavorative che rimandano indietro nel tempo ed in tanti casi consentono di parlare di forme di schiavismo, il prepotente imporsi della questione salariale, sono di ciò, come sottolineato dalla relazione e da numerosi interventi, esempi lampanti.**

Tramontata l'esperienza del governo Draghi, il demiurgo di turno, espressione dei poteri forti, che di quella cultura, di quel pensiero si è fatto garante, siamo da un anno giunti al governo Meloni, leader di Fratelli d'Italia, una forza che oggettivamente affonda le proprie radici in un passato che ben conosciamo e che rimanda alle pagine più buie della storia del nostro Paese.

Siamo di fronte ad un governo pienamente dentro la cultura liberista imperante, che sin dal primo giorno ha fatto professione di fede atlantista ed europeista, e che sul piano finanziario ed economico ha assunto appieno "l'agenda Draghi", come testimoniato dalla legge di bilancio in essere (iniqua, sbagliata, dannosa) dal Documento di Economia e Finanza recentemente approvato, dalle anticipazioni concernenti la prossima legge di bilancio. Un governo che muove nella stessa direzione, che conferma un approccio regressivo sul terreno dei diritti sociali e civili (tanti gli esempi possibili al riguardo) e che prospetta un riassetto istituzionale che tra autonomia differenziata, presidenzialismo/premierato, mina alle fondamenta l'unità statale. Ciò in un quadro generale che, al di là della propaganda diffusa a piene mani, evidenzia l'Unione Europea, e con essa l'Italia, spinte verso la recessione, immerse in una spirale inflazionistica che è da ricondurre innanzitutto ai fenomeni speculativi post Covid 19 (e sempre più si parla di stagflazione). Un'Unione Europea e soprattutto un'Italia chiamate a misurarsi con una drammatica crisi sociale. Non attendiamoci risposte all'altezza dei problemi presenti.

Siamo di fronte ad un governo, ad un blocco sociale, che fa leva sulla libertà concessa all'impresa, sull'incitamento all'evasione fiscale, sulla difesa delle posizioni corporative, di rendita, accompagnate dalla lotta ai poveri ed ai migranti. Che altro è se non questo quanto messo in campo in sostituzione del reddito di cittadinanza (i cui limiti, come partito, soprattutto relativamente al rapporto tra domanda ed offerta di lavoro, abbiamo evidenziato da subito). Davvero si pensa che per i cosiddetti occupabili vi sia, nei tempi e nei modi definiti, una reale ed adeguata prospettiva di lavoro? Che altro è se non questo quanto è in campo relativamente all'immigrazione. Una questione che oggi, dopo un anno di governo Meloni, a sbarchi triplicati, si ripropone con forza, evidenziando

la necessità di una politica fatta di accordi tra i diversi Paesi, di corridoi umanitari, di rilevanti accessi governati, di accoglienza diffusa, etc., una questione che la destra affronta invece con una politica repressiva, che non rispetta i diritti umani, che fa leva sull'insicurezza, che ripropone la guerra tra poveri.

Siamo di fronte ad un programma di governo che non offre un futuro al Paese, ma ne accentua gli squilibri, che distorce il senso e la portata di questo o quello strumento, ad esempio, parlando di lavoro, contrapponendo il salario minimo alla contrattazione collettiva, riducendo la risposta da dare alla drammatica questione salariale presente nel Paese ad un intervento temporaneo sul cuneo fiscale, alla non tassazione dei benefit aziendali, del lavoro straordinario, etc.

Siamo chiamati a misurarci con una situazione oltremodo complessa, problematica, aperta a molteplici sbocchi, e per quanto riguarda noi, e con noi la sinistra di classe, politica e sindacale, siamo di fronte a rapporti di forza sfavorevoli. A fronte delle risposte date, forse dovremmo dire non date nel tempo alla condizione del lavoro, infatti, abbiamo assistito ad un processo di crescente passivizzazione, di rassegnazione alle condizioni in essere da parte delle lavoratrici e dei lavoratori.

Siamo di fronte ad un mondo del lavoro che per tanta parte ha perso la coscienza di sé, la coscienza di classe, il suo essere soggetto della trasformazione. Tuttavia, nel Paese, registriamo lotte significative, ancorché di carattere largamente difensivo (molti gli esempi possibili), lotte che devono e possono trovare uno sbocco.

Serve promuovere la massima unità possibile, un processo che superando la frammentazione in atto, politica e sindacale, si proponga di unificare le lotte, di costruire un fronte volto a modificare i rapporti di forza in essere, una opposizione di classe, di massa, nei confronti delle politiche date, prospettate.

Come PCI confermiamo la scelta di operare per portare a sintesi le diverse posizioni, nell'interesse generale delle lavoratrici e dei lavoratori, sviluppando il confronto, **il dialogo con tutte le organizzazioni sindacali e politiche a ciò interessate.**

Confermiamo che come PCI non abbiamo un sindacato di riferimento, sosteniamo il sindacato di classe, conflittuale, che si misura innanzitutto con le cause dei processi, non solo con gli effetti degli stessi per lenirli, operiamo nei diversi contesti affinché si affermi un nuovo protagonismo del mondo del lavoro, del sindacato, affinché le ragioni del lavoro trovino uno sbocco, una rappresentanza politica (consapevoli che il suo progressivo venire meno, come la storia insegna, è largamente alla base della loro regressione, della situazione determinatasi).

Per tutte queste ragioni è necessaria una piattaforma adeguatamente articolata. Sul piano generale, per quanto riguarda il PCI, essa non può che svilupparsi sulla base della parola d'ordine **+ Stato – Mercato**, esattamente l'opposto di quanto affermatosi negli anni, di quanto si prospetta oggi. Per ragioni di tempo rinvio ai contenuti della stessa che come partito abbiamo elaborato. Focalizzo l'attenzione sulle scelte, sulle proposte che attengono al lavoro. Molto, a partire dalla relazione, è stato detto. Al riguardo mi limito a sviluppare alcune ulteriori pur schematiche considerazioni.

Abbiamo bisogno di andare in direzione della **riscrittura del diritto del lavoro**, comprensivo delle nuove forme attraverso le quali lo stesso si manifesta e spesso si maschera (emblematica la

questione delle false partite IVA) assumendo l'obiettivo della tutela di tutto ciò che si evidenzia economicamente subordinato.

Abbiamo davvero bisogno di dare una risposta forte al dramma delle morti e degli infortuni sul lavoro, di riaffermare una cultura del lavoro che si riappropri della nozione di diritto, che rompa con la sua subordinazione alla imperante mera logica del profitto.

Serve rispondere per davvero alla grande questione salariale da tempo presente nel Paese, che riguarda il settore pubblico e quello privato, rilanciando il ruolo e la funzione dei CCNL. Qui si colloca la questione del salario minimo fissato per legge (per noi 10 euro) che non va posto in alternativa alla contrattazione collettiva, ma come riferimento base della stessa al fine di articolare le retribuzioni (e si smetta di dire che sotto tale soglia si tratta di sfruttamento, perché questi è un dato oggettivo nel rapporto tra capitale e lavoro che non deriva da una cifra posta a riferimento).

La rilevante crescita che deve investire i salari non può essere garantita unicamente attraverso la riduzione del cuneo fiscale, essa deve determinarsi anche e soprattutto attraverso un diverso rapporto con il profitto generato, una sua diversa ripartizione.

Abbiamo bisogno di garantire la massima occupazione possibile e nel contempo un minore tempo di lavoro per una vita che si apra a tanto altro.

Serve mettere in campo una generalizzata riduzione del tempo di lavoro, una scelta che guarda all'oggi ma soprattutto al domani (il riferimento è ai processi riorganizzativi del sistema produttivo che sono in atto, la crisi serve anche a questo, ad un uso sempre più marcato delle nuove tecnologie).

Il nostro orizzonte, in sintesi, **non può che essere quello del rimettere al centro il lavoro, la sua tutela e valorizzazione**. Ciò è parte di una visione altra della società, nella quale non si vive per lavorare, ma si lavora per vivere sempre più e meglio, una società che pone al centro l'interesse collettivo contrapponendolo a quello di parte.

È una sfida assai impegnativa quella che abbiamo raccolto, una sfida che chiama in causa tutto il partito, le sue diverse articolazioni. Propugniamo un'alternativa, necessaria e possibile assieme. Questa terza conferenza non è quindi un passaggio rituale, è la manifestazione della volontà del partito di esserci, oggi e domani.

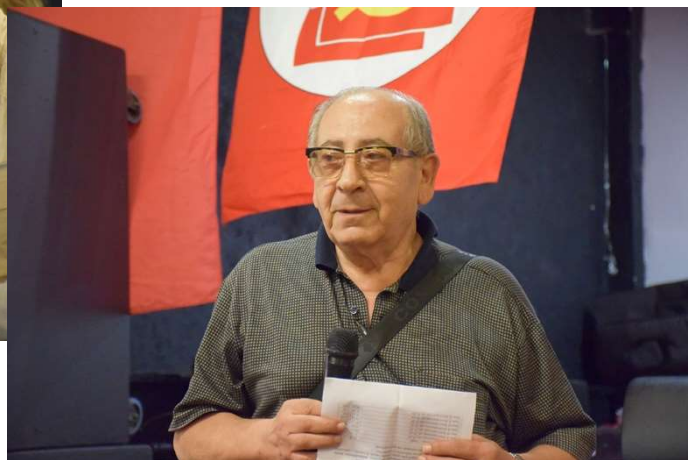
GALLERIA FOTOGRAFICA

ATTI Terza Conferenza Nazionale del PCI sul Lavoro



ATTI Terza Conferenza Nazionale del PCI sul Lavoro













ATTI Terza Conferenza Nazionale del PCI sul Lavoro

